OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON GIUNTA
DI UN NUOVO INDICE GENERALE
DELLE COSE NOTABILI.

VOLUME SECONDO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XX.

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

Cittadino e Segretario Fiorentino

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

LIBRO QUINTO.

Sogliono le province il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che le sono, e per gli disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio di-

sordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da' prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle province e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al senato, vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che nissuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le province per questi mezzi alla rovina, dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza istraordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia; ed avvenga che dipoi sopra le

romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperi, i quali intra le romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' Barbari la liberarono e difesero. Intra i quali imperi, i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all'Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o e' davano la vittoria a quello con il quale e' si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l' asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che

quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre province spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantaquattro descritto, dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai Barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, e capi delle repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la

oncordia de' principi nasceva una pace,
oco dipoi da quelli che tenevano le armi
ı mano era perturbata; e così per la guerra
on acquistavano gloria, nè per la pace
uiete. Fatta pertanto la pace intra il duca
i Milano e la Lega l'anno mille quattro-
ento trentatrè, i soldati volendo stare in
ı la guerra si volsero contro alla Chiesa.
rano allora due sette d'armi in Italia, Brac-
sca e Sforzesca. Di questa era capo il
onte Francesco figliuolo di Sforza, dell'al-
a era principe Niccolò Piccinino e Niccolò
ortebraccio. A queste sette quasi tutte le
tre armi italiane si accostavano. Di que-
e la Sforzesca era in maggior pregio, sì
r la virtù del conte, sì per la promessa
i aveva il duca di Milano fatta di ma-
nna Bianca sua naturale figliuola, la
eranza del qual parentado riputazione
andissima gli arrecava. Assaltarono adun-
ıe queste sette d'armati dopo la pace di
ombardia per diverse cagioni papa Eu-
nio. Niccolò Fortebraccio era mosso dal-
ntica inimicizia che Braccio aveva sem-
e tenuta con la Chiesa; il conte per am-
zione si muoveva; tanto che Niccolò assalì
oma, ed il conte s'insignorì della Marca.
onde i Romani per non volere la guerra
cciarono Eugenio di Roma, il quale con
ricolo e difficultà fuggendo se ne venne
Firenze, dove, considerato il pericolo nel

quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quelle armi ch' eglino avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il conte, e gli concesse la signoria della Marca, ancora che il conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume italiano, diceva: *Ex Girfalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo.* Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato pertanto il conte amico del papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi vari accidenti, i quali tutti più a danno del papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano. Tanto che infra loro, mediante il duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna riaccesa. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il papa

con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per aiuti a Filippo, ed il papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti veneziane e fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro capitano il conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra, che in favore del pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Forte-

braccio, intra le altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al duca necessario, o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, ed il conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello com-

battè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito, della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandar la pace, la quale, per il mezzo di Niccolò da Esti, marchese di Ferrara, si conchiuse; nella quale le terre occupate dal duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, e tanti cittadini ingiuriati pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro; e la signoria, la quale nel magistrato il novembre e il dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; ed ai cittadini non tanto l'umore delle parti nuoceva, ma le ricchez-

ze, i parenti e le nimicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s'intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fù decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi dei Belfratelli e Cosimo Barbadori, che avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza che l'unione di quella.

Spogliata adunque la città de' nemici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono: tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero; le posses-

sioni dei ribelli intra loro per picciolo prezzo si divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittini, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalla rovina degli avversari, giudicando che non bastassero gli squittini scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli accoppiatori, preposti all'imborsazione de' nuovi squittini, insieme con la signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati, fornito il tempo, non potessero tornare, se prima dei signori e collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere, proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che fusse in alcuna parte a quelli che governavano dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurarono. E per

non mancare di aiuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il papa, Veneziani, e duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

Stando adunque in questa fortuna le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani, e molti baroni favorivano Rinieri; il papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore si amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo, ringrossò

la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra all'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare a Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri e disfavorire lui, perchè Rinieri, diventato re di Napoli, aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del re di Francia, per avere gli aiuti propinqui e non avere a cercare ne' suoi bisogni che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi. Nè poteva altrimenti di questo assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e, non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprire la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo.

Sicchè molto più a lui che a sè apparteneva considerare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare ad un suo appetito, che assicurarsi dello stato: perchè nell'un caso ei sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di due potentissimi principi, o egli perderebbe lo stato, o e' viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

I Genovesi veggendo come il duca senza aver loro rispetto aveva liberato il re, e che quello dei pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si disdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi un capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella

città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastano, perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con le armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge; ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E intra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al duca. Onde che egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi, quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servigi di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo tanto meritato con il duca,

che potesse almeno in premio de' suoi meriti stare sicuramente a Genova. Ma veduto che il duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad un tratto rendere la libertà alla patria, e a sè la fama e la sicurtà; giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contro al duca per la liberazione del re, giudicò che il tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo. Era venuto il celebre giorno di s. Giovan Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel po-

polo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno il quale, o per sua utilità o per qualunque altra cagione, amasse il duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch'erano seco, nella rocca che per il duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove duemila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, ed in molte parti diviso, fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal duca occuparono, ed al tutto dal giogo del duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che il duca non diventasse troppo potente, dettero loro, vedendo il fine che ebbero, speranza di poterlo tener in freno, e, nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani con i Genovesi s'accordarono. Onde che messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de'fuorusciti fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter

indurre il duca a una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al duca in questa sentenza: "Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu, nè alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare, non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra dalle ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anco la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita da tutti i cittadini essere amata, la quale ugualmente tutti i

suoi cittadini ama, non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Nè sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse; perchè le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte insurge tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore ad un corpo d'una repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella che tragga la patria sua di servitù. E' certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati, tanto che se la causa nostra non ti muove,

ti muova lo sdegno, e tanto più veggendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempi, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverebbero ragionevolmente ancora far temere quando le fussero di quella medesima virtù che allora; ma ora tutto il contrario troverai; perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città che abbia da sè nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio quando e' veggono per la gloria e per l'onore, e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistare nella pace che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria de' nimici, nell'altra l'insolenza di coloro che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia dei suoi cittadini, che la rapacità degli nimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque le armi

nelle passate guerre contro a tutta una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi; venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per torre la libertà ad una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti; anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso estimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione; e pensa che se le altre tue imprese contro a quella città ti partorirono con difficultà spesa ed infamia, questa ti abbia con facilità utile grandissimo, e fama onestissima a partorire.,,

Non erano necessarie molte parole a persuadere al duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava, e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche per-

dite, e le vane speranze de'fuoriusciti lo sbigottivano. Aveva questo duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di ricuperarla prima che i cittadini avessero fermo l'animo ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'in su i monti, e togliesse loro la valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e gli avesse ripinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficultà nel passare più avanti per gli ostinati animi de'cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il duca alle persuasioni degli usciti fiorentini gli comandò che assalisse la Riviera di Levante, e facesse propinquo a'confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese; dipoi, fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini se ne venne a Lucca, dando voce di voler passare per ire nel regno agli aiuti del re di Aragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò

a Bologna, dove trattava nuovi accordi infra il duca e la lega, mostrando al duca che quando e' non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendi suoi militava. E benchè il pontefice in questo si affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue pratiche riuscirono; perchè il duca senza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal pontefice impetrarono che il conte Francesco s'accozzasse con seco, e con l'esercito loro fecero alto a s. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel regno, ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impre-

sa, e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese all'intorno, ed il Borgo di s. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti fiorentine si mossero, non perchè il conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s'era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese deliberarono. Andato pertanto il conte a trovar Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che il duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del duca, lo co-

strinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittorta avuta contro a Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nella quale non ebbero paura, nè rispetto alcuno, veggendo il duca, il quale solo temevano, combattuto da'Veneziani, e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

Di aprile pertanto nel mille quattrocento trentasette il conte mosse l'esercito; e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volsero ricuperare il loro, e ripresero santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato dal Piccinino. Di poi voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camaiore, gli uomini della quale, benchè fedeli agli suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell'amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contro ai nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal duca

abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'avevano abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio afforficarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, di poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall'esempio delle altre imprese che i Fiorentini avevano contra di loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale, infastidita all'assedio, non stimasse più i pericoli propri che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno dei più antichi e de' più savi parlò in questa sentenza.

" Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote loda o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l'avessimo guadagnata avendo ricevute in casa le genti del duca, e permesso ch'elle gli assalissero, voi di gran lunga v'ingannereste. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo fiorentino verso di voi; la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sì bene la debolezza vostra, e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spinge a

farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi di difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio; e s'eglino hanno mosso questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'avrebbero mossa per un' altra cagione, e se questo male si fusse differito e' sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non potevamo negare al duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'aiuto d'un potente noi non ci possiamo salvare; nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere che il duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nemici no-

stri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il duca, avremmo perduto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio avere questa guerra con l'amore del duca, che con l'odio la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli ne' quali ci ha messi, pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo; e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il duca per noi, e dobbiamo credere che i Veneziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini si accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano,

avendo piena di loro ribelli tutta Itália. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città, ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modo che ciascuno di qualunque sorta gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guastati i nostri campi, arse le nostre ville, occupate le nostre terre, perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere; perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque le armi; e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute, non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. ,, Furono le ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno prima morir promesse che

abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono infra loro tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie.

L'esercito de' Fiorentini in questo mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo, dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciò che i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare aiuti, e per fame costretti si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, in modo che l'espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere, ricorsero al duca, ed a quello con ogni termine, e dolce ed aspro, si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E se e' perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere, aggiugnendo alle parole le lagrime, acciò che se l'obbligo non lo muoveva, lo muovesse la compassione. Tanto che il duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso

che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'imprese loro per soccorrere quelli.

Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze come il duca si ordinava a mandar genti in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro; e perchè il duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavane i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obbligasse a passare con la persona il Po. Nè volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altro che nel conte, e del conte non si potevano valere se e' non si obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto, rimanendo senza il conte, vedevano

l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda essere fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessino del conte, quanto per sturbar loro quell'acquisto. Dall'altra parte il conte era per andare in Lombardia ad ogni piacere della lega, ma non voleva alterare l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal duca.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col duca. Vinse nondimeno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che 'l conte vinto Uzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficultà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il conte non voleva passare il Po, ed i Veneziani altrimenti non l'accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al conte che si obbligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla signoria di Firenze scrivere, mostrandogli come questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo co-

domo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore ch' ei temevano. Ed ai Veneziani dall'altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava ad obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era bene farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del conte, il quale, espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai commissari, passò le Alpi e n'andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa, per scuoprire l'animo suo, lo richiesero che passasse il Po, e con le altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal conte dinegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato dai Veneziani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro di assai superbia e poca fede, e fatti infra loro assai protesti, l'uno di non essere obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il conte in Toscana e quell'altro a Vinegia. Fu il conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere in-

durlo a rinnuovare la guerra ai Lucchesi; e che non lo trovarono disposto, perchè il duca, inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò di potere ancora mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non essere per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi con il duca.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il duca ed il conte fussero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantenere la condotta al conte, Cosimo de' Medici

andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del duca, dove era la riputazione e la potenza delle armi; e conchiuse: Che se al duca s'aggiugneva il conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle degl'Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poi che eglino erano serviti da lui, e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli stati loro, abbassare la superbia del conte, che pagarlo, perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro; e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza

al conte perchè e' non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal duca instigato ch' e' rinunziò al soldo del conte, ed accostossi con lui; la qual cosa, fece che il conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sè fece accordo con il duca, e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che si accordassero con i Lucchesi, ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non avere altro rimedio si accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno mille quattrocento trentotto; per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcune altre castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli, e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue quanto ebbero allora

i Fiorentini per non avere acquistate quelle d'altri.

In questi tempi benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini e di adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del conte Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo a Santo Sepolcro e le fortezze di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, le comandava. Dipoi dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla Chiesa l'addimandava; in tanto che mandò il patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il conte veduto non poter sostenere quello impeto, offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma sendo il papa ritornato in Firenze, s'intromessero intra lui e il conte per accordarli; e trovandosi nell'accordo difficultà, il patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le volleno accettare se il papa non acconsentiva che le potessero rendere al conte; di che il papa dopo molte dispute fu contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di ope-

rare con il conte di Poppi che il Borgo gli restituisse. Fermo adunque per questa via l'animo del papa, parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini offizi celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il papa volentieri acconsentì; e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e più onore del pontefice si fece un palco da santa Maria Novella, dove il papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi; per il quale solo il pontefice con la sua corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la signoria, per non parere meno del papa amorevole, il capitanato di Pisa per un anno concesse.

Erano in questi medesimi tempi intra la chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo concilio fatto a Basilea parlato assai per i prelati della chiesa occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza perchè l'imperatore e li prelati greci nel concilio a Basilea convenissero, per far prova se e' si potessero con la romana chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contro alla maestà dell'imperio greco, ed alla superbia dei suoi prelati il cedere al romano pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare aiuti, deliberarono cedere; e così l'imperatore insieme col patriarca ed altri prelati e baroni greci, per esser secondo la deliberazione del concilio a Basilea, vennero a Vinegia; ma sbigottiti dalla peste deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque per più giorni nella chiesa cattedrale insieme con i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la chiesa e pontefice romano si accordarono.

Seguìta che fu la pace intra i Lucchesi

ed i Fiorentini, e intra il duca ed il conte, si credeva facilmente si potessero le armi d'Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d'Angiò ed Alfonso di Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' due si posassero. E benchè il papa restasse malcontento, per aver molte delle sue terre perdute, e che e' si conoscesse quanta ambizione era nel duca e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il papa per necessità, e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè nè il duca, nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di nuovo di guerra si riempierono. Non poteva l'altero animo del duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull'armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal papa, dai Fiorentini e dal conte e' fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al pontefice, giudicando che avuta quella, il papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino

non si muoverebbero per paura di loro, o se si muovessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al duca lo sdegno de'Fiorentini per le cose di Lucca contro ai Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare le armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo infra il duca ed il conte si fece, in Romagna, e d'accordo col duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta intra lui ed il conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna; dove s'affortificò come se lungamente, infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i due primi capitani quasi tutte le armi d'Italia, di occuparla; ma se sua san-

tità voleva, dei due capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico e l'altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull'armi, assalirebbe gli stati del conte ch'egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il conte a pensare ai casi propri, non potrebbe all'ambizione di Filippo sovvenire. Credette il papa a queste parole parendogli ragionevoli, e mandò cinquemila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il papa fusse da molti avvertito dell'inganno, nol credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'impresa sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del papa saccheggiato Spoleto, deliberò d'assaltare Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse con Ostasio segretamente intelligenza, ed in pochi giorni, poi che l'ebbe assalita, per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì furono da lui occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria

avere offeso il pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il duca ed accostatosi ai Veneziani.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti n'andò in Lombardia, ed accozzatosi con il restante della genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il duca che desiderava che i Veneziani gli fussero lasciati in preda, col papa, con i Fiorentini e con il conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contro ai capitoli, erano ancora contro a sua voglia. E per segreti nunzi faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi

resistere alle forze del duca, non si degnavano di domandare aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il conte Francesco con il favore dei Fiorentini andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il duca avrebbe i suoi favori volti ad Alfonso per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dalle imprese più longinque si astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del duca, e battere i Veneziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregarono il conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello che fusse da fare per opporsi alle forze del duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fussero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il conte conosceva il timore dei Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime,

quando non gli muovesse le armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrare le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al conte aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trentamila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti ducali vinte; il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il marchese di Mantova, il quale era molti anni stato della loro repubblica condottiere, fuori d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de'Fiorentini e del conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella rispo-

sta che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato: tanto più potette nei Fiorentini l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostro al conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava se credeva che il duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenesse il duca in quella necessità, il che senza la grandezza de'Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra gli mancheriano non solamente quelli comodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri per paura di loro egli potesse avere: e se considerava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, come egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte si ve-

deva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni, aggiunte all'odio aveva concetto il conte con il duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire all'accordo; nè perciò si volle allora obbligare a passare il fiume del Po; i quali accordi di febbraio nel mille quattrocento trentotto si fermarono, dove i Veneziani a'due terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli stati che il conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il signor di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Rimino, e Pietrogiampagolo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi il marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendi del duca rimuovere non lo poterono, ed il signor di Faenza, poi che la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al duca; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrenderebbe, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una

di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà; l'una disporre il conte a passare il Po, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del duca, mancando del conte; perchè facilmente il duca poteva ritirarsi ne'suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il conte, e con le altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva, aveva un terrore grandissimo; la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove le altre genti veneziane erano. Di queste tre difficultà, la seconda, che apparteneva ai Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli, conosciuto il bisogno, e stracchi dai Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbero, preposero le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficultà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato dai Veneziani; e perchè a trattare questi accordi con il conte, e a disporlo a passare s'era mandato Neri di

Gino Capponi, parve alla signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella signoria questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia; nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell'imperio loro. Intromesso adunque Neri al senato, parlò in questa sentenza: " Quelli miei signori, serenissimo principe, furono sempre d'opinione, che la grandezza del duca fusse la rovina di questo stato e della loro repubblica, e così la salute d'ambedue questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle signorie vostre, noi ci troveremmo in migliori condizioni, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè nei tempi che voi dovevi, non ci avete prestato nè aiuto, nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedi del male vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandarli, come quelli che nelle prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco conosciuti, e

non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra serenissima signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di danari nostri e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande con il duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarsi della salute; perchè, accrescendo potenza e stato, si accresce ancora nimicizie ed invidia; dalle quali cose suole dipoi nascere guerre e danno. Conoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano; e come questa guerra, che è ora in Lombardia, muovendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di

questo stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro quando fusse assalito. Perciò i miei signori giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il conte non si potere far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a fare la guerra in ogni luogo (che sapete che non è al passar del Po obbligato), il quale io disposi movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli, come gli par essere invincibile con le armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua: e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei signori ed egli vi pregano, che come il numero delle sue genti trapassano quelle con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con

la vostra liberalità lo compensiate; acciocchè quello non si penta d'esser venuto ai servizi vostri, e noi non ci pentiamo d'avernelo confortato. „ Fu il parlar di Neri da quel senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo, e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che il principe secondo la consuetudine rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che il conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie; l'una da Ravenna lungo la marina: questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paludi, non fu approvata. L'altra era per la via diritta: questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse

l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva del Lago; ma perchè il Po era uscito dei suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Puledrano ed a Cento ed alla Pieve, e intra il Bondeno ed il Finale condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti veneziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al conte, si partì con celerità grandissima, ed arrivò in Padovano a dì venti di giugno. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra il Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino ai paduli dell'Adige passava, s'era cinto. Il conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere an-

dare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o e' non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico, fuori d'ogni sua credenza, passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall'Adige, ed il conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto felicemente dal conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. È questa città propinqua in modo al lago di Garda, che benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che mediante il lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma al combattere con le genti del duca non erano bastanti.

Giudicò pertanto il conte necessario con le genti di terra dar favore all'armata veneziana; per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono, talmente che il conte, lasciata l'impresa, ne andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che il conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e maggior furia assaltò l'armata veneziana e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Nic-

colò, intra i quali entrando con uno esercito nimico all'incontro s'andava ad una manifesta perdita, deliberò, come la via dei monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio, e per Val d'Acri n'andò al lago di s. Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupare questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del conte, condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò a incontrare il conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte ne furono prese, parte all'armata e parte all'esercito se ne fuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò uno dubbio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo

sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla, vestito come saccomano passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggior soccorso ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficultà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso come ell'era male guardata, e la facilità ed il modo di acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia di riavere l'onor suo, e fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. E' la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale

ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adige della valle di Trento, e nell'entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi in su la sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti, sopra i quali sono due rocche, s. Piero l'una, l'altra s. Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per le muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige, e addosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la Vecchia, l'altra la cittadella Nuova si nominano; dall'una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di s. Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le guardie negligenti che di continuo vi si facevano, sì per credere per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere

come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n'andò insieme col marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di s. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavallèria introdussero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il rumore, quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com'egli erano nimici, a gridare ed a suonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero le armi ed alla piazza dei rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di s. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i rettori veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch'egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere, per evitare la presente, morir loro ed impoverir quella. E così i rettori, e qualunque

vi era del nome veneziano nella rocca di s. Felice si rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò, ed al marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal marchese confortati; e quanto in quella militar licenza poterono dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che il conte verrebbe alla recuperazione di essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarre dalla terra separavano, acciò che al nimico fusse difficile il passar dentro.

Il conte Francesco era con le genti sue a Tenna; e sentita questa novella, prima la giudicò vana, dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell' esercito lo consigliassero che, lasciata l'impresa di Verona e di Brescia, se ne andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagli nimici, non volle acconsentirvi; ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città, e voltosi

nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai provveditori veneziani, ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era presso di lui commissario, promise loro la certa recuperazione se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, ch'egli, come da' suoi era stato consigliato, se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di s. Felice, si volse ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alle rocche non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme con il marchese di Mantova, prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con le altre che erano all'assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo

grande, poi che ebbe con molta difficultà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto n' erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Veneziani avessero ricevuta, si erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch' egli avesse loro fatte se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuoriusciti fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti, e ciascuno aveva mosso il duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere

opporsi al conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamare il conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuoriusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenza dei potenti, non pigliasse le armi contro di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte, tanto che il duca, per sè prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Veneziani, dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti

a ogni provvisione, talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venire la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al patriarca loro inimicissimo, che al papa. Fu Gio. Vitelleschi Cornetano, prima notaio apostolico, dipoi vescovo di Recanati, appresso patriarca alessandrino; ma diventato in ultimo cardinale, fu cardinale fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa; e di tutte le imprese che il papa in Toscana, in Romagna, nel regno ed in Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per essere stato quel cardinale, poi che messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico,

veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo. Tanto che ai principi del governo pareva che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo per aver dato ad altri troppa autorità.

Ma in mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del patriarca assicurare. Teneva quella repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scuoprire se alcuno contro allo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il patriarca scriveva senza consenso del pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il magistrato preposto alla guerra pre-

sentò al papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a'suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per fortezza di quella si può per la necessità levare e porre: e come il patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il patriarca in un tratto si trovò di comandatore di eserciti prigione di un castellano. Le genti che erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la volontà del papa si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il patriarca, e

dandogli speranza di bene, gli rispose: Che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco dipoi morì in carcere; ed il papa alle sue genti Lodovico patriarca d'Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della lega e del duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano intra i Veneziani ed il conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a'quali commisero che fermassero come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra, ed a Neri imposero che, intesa l'opinione dei Veneziani, se ne andasse dal conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciatori a Ferrara, che eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Po; il che fece affrettare loro il cammino; e giunti a Vinegia trovarono quella signoria tutta volta a volere

che Brescia, senza aspettare altro tempo, si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l'armata, ma non veggendo altri aiuti s'arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il duca, ed a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il conte, e quello che all'incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi in verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè, rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo, ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il conte a Verona mandati a praticar queste cose messer Orsatto Justiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l'anno nuovo dessero al conte novantamila ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse d'uscire fuori con tutto l'esercito, e si assalisse il duca, acciò che per timore delle cose sue facesse

tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani, perchè la somma del danaro era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

Nicoolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veneziani s'erano accostati al duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze, perchè credevano per quella via potere fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pier Giampagolo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al principe mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla lega, perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè, vinto l'esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; af-

fermando la Marca e la Toscana esser perdute se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcùna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere gli stati solo, che gli stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrari alla sua opinione perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo, ed il vincere era facile, rimanendo lo stato del duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocare Niccolò o provvedersi d'altri rimedi. E che chi esaminasse ogni cosa

saviamente, vedrebbe il duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa farla altrove. Di modo che andandogli dietro il conte, se prima non si vegga una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse, e se di Pietro Giampagolo i Fiorentini si potevano valere, e se il papa andava di buone gambe con la lega come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietro Giampagolo esserne ito con le sue genti verso Toscana, ed il papa essere di miglior voglia per aiutare la lega che prima. I quali avvisi fecero fermar l'animo al conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille dei

suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'aprile, ed il medesimo dì giunse Giampagolo.

Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana; e volendo passare per le [illegible] tone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quelle Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castel di Marradi e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato di poter superare il passo di s. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un castello posto a piè delle Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna; ma

da quella parte che guarda verso Romagna, è nel principio di Val di Lamona, e benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, ed ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalla parte dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo.
rendè e quelli uomini vili e quel sito debolissimo. Perchè non prima ei sentì il rumor delle genti inimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a s. Lorenzo. Niccolò entrato nei luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Puliciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono; e, prima che ogni altra cosa, attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza

che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermi, se pure alcuno vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paura, deliberò uscire in campagna, per frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuori, e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell'esercito di Niccolò Francesco

conte di Poppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i beneficj amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commissario. Nondimeno, tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far sdimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato primo governavano; tanto che subito ch'egli intese Ni[illegible] propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava a discostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel s. Niccolò. E' questo castello posto a piè delle Alpi che dividono il Casentino dal Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il qual tempo i Fiorentini avevano tutte le loro genti raccoz-

zate, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pietro Giampagolo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissari. A costoro vennero quattro mandati da castel s. Niccolò a pregarli dovessero loro dare soccorso. I commissari, esaminato il sito, vedevano non gli poter soccorrere, se non per le Alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per [illegible]
che s'andava a tentare una [illegible] celare; in modo [illegible]
scire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Onde che i commissari lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando ei non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva, se non con rispetto, strignere i cittadini a far danari, e con più difficultà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a

muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò lo prese per soddisfargli; il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distender le sue genti tra Chiusi e Caprese, e la Pieve, e veniva a esser signore delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino e in Val d'Arno, in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere, ed esser presto ad ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò, considerata l'asprezza dei luoghi, gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n'andò al Borgo a s. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col legato e

con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna, tanto che ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine dal capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere se non vi voleva essere morto che non vi andasse. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò, il che Bartolommeo per ordine al capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il conte, prima ch'ogni cosa,

insignorirsi delle acque, e cacciare il duca del lago, giudicando, fatto questo, che le altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l'armata dei Veneziani quella del duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al duca ubbidivano prese; tanto che le altre genti ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina, s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni che l'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendo più l'uno dì che l'altro il conte, e dubitando non perdere o il tutto, o gran parte degli stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini, in questo mezzo sotto i loro commissari avevano ragunate le lor genti con quelle del papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val

di Chiana, discosto dal borgo s. Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai commissari scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, dal conte di Poppi, e dagli altri fuoriusciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione, mosse l'esercito donde era, intra città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro

propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de'Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo, ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de'commissari e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scuoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pietro Giampagolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada, ch'è intra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col legato si misero da man destra, e da sinistra i commissari fiorentini con Pietro Giampagolo loro capitano, e le fanterie disposero

da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversari loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a'fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto da Micheletto le prime genti che comparsero gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per sino al cominciar dell'erta, chè sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e ripinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa sopra il ponte fosse pari, nondimeno e di qua e di là dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soc-

corsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversari furono ripinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e fu costretto tutto l'esercito mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima, perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati, le insegne ed i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana che dannosa per il duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che le armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare.

Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva nei paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

È questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande dell'infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici, e ridutto Niccolò nel Borgo, i commissari volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno senza licenza di commissario, o di rispetto di capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contro ad ogni lodevol ordine e ad ogni militare disciplina, che ogni reliquia di qua-

dunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltre di questo, volendo i commissari che ritenessero gli uomini d'arme presi per torre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andare adunque e nel tornare che fecero le genti fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli fiorentini si fuggirono; i quali vedutisi mancare ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno si divisero. Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi che egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato, nel celebrare le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la fortuna l'avesse in

una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. I commissari adunque, tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli; e nel trattare questi accordi il legato del pontefice insospettì dei commissari, che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguìto intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il legato, ogni cosa si rappacificò.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito in verso Roma, ed altri avvisi dicevano in verso la Marca; donde parve al legato, ed alle genti sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de'Medici, e Neri con le genti fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiena, Pratovecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel

piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovogli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare sè, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e' capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: " Se io avessi bene misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, stato e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra cle-

menza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili beneficj ricevuti. ,, Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contro alla repubblica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario concedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluti tenere; perchè egli aveva dato di sè tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava lo favorirebbe. A questo il conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così, lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte non veggendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e con i figliuoli, piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno stato che i padri suoi per quattrocento anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesero a Firenze,

furono da' principi del governo e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov'era Neri, ed insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, i quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono deliberar maggiori; e da' signori, e da' capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso dei trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO.

Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sè ed impoverire l'inimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria; nè gli acquisti per altro si desiderano che per fare sè potente e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici (ancora che vinca)

non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s'egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano le antiche e bene ordinate repubbliche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'argento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riassalire il vincitore differivano, quanto e' penavano da chi gli conduceva d'essere d'arme e di cavalli riforniti; sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi

soldi non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano, nè partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, se non ch'ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo a raggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano, perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premi combattere non volevano; di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita, perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Questo disordine e perverso modo di milizia, fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina; e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Tenna e' potette occupare Verona; questo fece che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era in su i campi più potente che prima. E potette riempiere il duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva

quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempieva di tumulti la Toscana, il duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino (il quale aveva richiamato) fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedi, i quali molte volte in simili termini gli erano giovati; e mandò Niccolò da Esti, principe di Ferrara, a Peschiera, dove era il conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come quella guerra non era al conte a proposito, perchè se il duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Veneziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede che il duca desiderava la pace, gli offerse le conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguìta la pace, dargli nelle mani. Il conte rispose, che se il duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Veneziani e Fiorentini desiderata; vero era che con difficultà se gli poteva credere, conosciuto che non abbia mai

fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

I Veneziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Veneziani per sospetto, era in modo intiepidito, che in quel restante dell'estate si ferono poche imprese; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze: il conte in Verona, in Cremona il duca, le genti fiorentine in Toscana, e quelle del papa in Romagna: le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro

signore si misero nella potestà dei Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro torre quello per forza che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al papa danari, vendè il castello del Borgo s. Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro dalla guerra, non si pensava più alla pace; e massime il duca per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto con il conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il conte, n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel senato, come per l'anno futuro s'avesse a governare. Niccolò dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano; e tutto quel paese, fuori che Oddula e Acri, occupò, dove più che duemila cavalli sfor-

zeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al conte, e più sbigottì i Veneziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del conte, si ribellò da lui. Il conte avuto questo avviso partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò (fatti quelli danni) essersi ritornato alle stanze; donde che al conte non parve (poi che trovò la guerra spenta) di riaccenderla, ma volle (poi che il tempo ed il nimico gli dava comodità a riordinarsi) usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il conte, e intra l'uno e l'altro di quelli capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente (espugnato quello) soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto

non poter essere impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al conte, e con tagliate e bastioni, in modo s'era affortificato, che il conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo, che erano assediati. Donde che il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il conte una espressa rovina.

Ma la fortuna, alla quale non mancava modo d'aiutar gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino, per la speranza di questa vittoria, tanta ambizione crescere, ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al duca nè a sè, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato, perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi

nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare tanto ingiurioso ed insolente offese tanto il duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa, che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gl' insolenti modi degli amici piegarono; e deliberò far l'accordo con il conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono da lui avidamente e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente infra loro, mandò il duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non volere premiare gli amici e'

volesse i suoi nimici salvare; pertanto in quel modo che gli parve migliore, a questa sua deliberazione si opponeva; tanto che il duca fu costretto (a volerlo quietare) di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non lo acconsentisse, in preda ai suoi soldati ed ai suoi nimici. Ubbidì pertanto Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poi che ora la fortuna ed ora il duca gli toglievano dei suoi nemici la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di madonna Bianca e del conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace di novembre nel mille quattrocento quarantuno, dove per i Veneziani Francesco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennero, nella quale i Veneziani Peschiera, Asola e Lonato, castella del marchese mantovano guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Renato da Alfonso d'Aragona stato spogliato (mentre la guerra di Lombardia si travagliava) di tutto il reame, eccetto che di Napoli, tale che Alfonso, parendogli aver

la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava Napoli, torre al conte Benevento, e gli altri suoi stati che in quelle circunstanzie possedeva, perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a sollecitare il conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo, che dovesse per l'amicizia aveva seco, far dare al conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese, fusse di lasciar quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a papa Eugenio, come allora era tempo a riavere quelle terre che il conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale, fatta la pace, si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupida-

mente questo consiglio per l'odio teneva con il conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il duca, non poter dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castelnuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non poter fare più guerra, se n'andò a Marsilia.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo, ed il conte si trovava nella Marca inferiore al papa ed a Niccolò; perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per aiuti di genti e di danari, mostrando che se allora e' non pensavano di frenare il papa ed il re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il papa e con il re, sì per trovarsi occu-

pati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal duca, che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo che essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il conte. Ma sendo seguìto, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al conte. Ma prima per assicurarsi del duca, rinnuovarono la lega con quello; da che il duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al conte, mentre che il re Renato era in su l'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del regno, non gli piaceva che il conte fusse dei suoi stati spogliato, e perciò non solamente acconsentì agli aiuti del conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto malvolentieri, nondimeno per gli obblighi aveva con il duca, deliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti infra loro. Era in Firenze intra i cittadini riputati nel governo Neri

di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de'Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch'egli aveva nella città, quello ch'egli aveva con i soldati s'aggiugneva. Perchè essendo molte volte stato capo degli eserciti fiorentini, se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltre di questo, la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari), lo faceva amare da molti, e temere da quelli che desideravano non aver nel governo compagnia. Intra molti altri capitani dell'esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e d'animo lo superasse; ed aveva intra le fanterie (perchè di quelle era stato sempre capo) tanta riputazione, ch'ogni uomo esistimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù (delle quali sempre era stato testimone) l'amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo; al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favore-

vole. Era gonfaloniere di giustizia messer Bartolommeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare.

Questo desiderio di messer Bartolommeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che, senza molta fatica, che dovesse spegnere quello gli persuasero, e ad un tratto sè della ingiuria vendicasse, e lo stato da uno uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo o licenziarlo con danno. Fatta pertanto messer Bartolommeo deliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito, lungo le camere de' signori,

della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi, quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello, trovato solo e disarmato, ammazzarono, e così morto per la finestra che del palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portato in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un monastero, con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato e nominato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo l'autorità della balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato che, a non voler perder quello, fusse ne-

cessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e battendo gl'inimici. E perciò nel mille quattrocento quarantaquattro crearono per i consigli nuova balia, la quale riformò gli uffici, dette autorità a pochi di poter creare la signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parer dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli onori gli accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a sè renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

Fermo così, e ripreso lo stato, si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal re Alfonso, ed il conte per l'aiuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si affortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli ritornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente

difendersi dal conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ringrossare l'esercito, e dal papa e dal re Alfonso fu aiutato; tanto che, venuta la primavera, si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare di bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò, cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il conte, non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, pel dolore morì l'anno mille quattrocento quarantacinque, d'età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Jacopo, i quali ebbero meno virtù e più cattiva fortuna del

padre, tanto che queste armi braccesche quasi che si spensero, e le sforzesche, sempre dalla fortuna aiutate, diventarono più gloriose. Il papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto negli aiuti d'Aragona, cercò la pace con il conte, e per il mezzo dei Fiorentini si conchiuse, nella quale al papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Recanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del conte rimase.

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma intra gli uomini che aspirano ad una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sappiendo Battista quanto il duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto le insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a dì venticinque di giugno nel mille quat-

trocento quarantacinque assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del duca, corse la terra. Erano in Bologna i commissari de' Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero ragunati con le armi in piazza della morte d'Annibale si dolevano, preso animo, e con quelle genti si trovavano, si accostarono a quelli, e fatto testa le genti cannesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte della città cacciarono. Battistà non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose; ed avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, fecero tanto spavento ai suoi servitori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Posati adunque per la morte di Battista e fuga de' Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confu-

sione, non vi sendo alcuno della casa dei Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d'Annibale un solo figliuolo chiamato Giovanni d'età di sei anni; di modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione di animo, Francesco, ch'era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso del sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come, sendo circa venti anni passati, Ercole cugino d'Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a riconoscere il giovane, ed operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si riputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'un suo zio chiamato Antonio da Casceso

viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, ne temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati, parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: "Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t'inclina; perchè se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua.,, Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberasse, tanto che rimasi d'accordo con i mandati bolognesi, fu di veste, cavalli e servitori onorato, e poco dipoi, accompagnato da molti a Bologna condotto, ed al governo de' figliuoli di messer Annibale e della città

posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse ed onoratissimamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno dei primi capi del conte Francesco, e fermo infra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrare in possessione di alcune castella, che da Filippo nelle passate guerre gli erano state donate. Il conte dubitando di quello ch'era, acciocchè il duca non se ne potesse contro ai suoi disegni servire, lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contro di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Veneziani, come quelli che temevano assai se le armi del conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno adunque fù cagione di suscitare nuove guerre nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del conte sperava la signoria di Pesaro; ma il conte occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo si sde-

gnò forte; al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro suo nimico, per i favori del conte, aveva la signoria d'Urbino occupata; questo fece che Gismondo s'accostò al duca, e che e' sollecitava il papa ed il re a far guerra al conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempièrono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il re ed il papa mandarono grossi aiuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Veneziani, se non di genti, di danari provvedevano il conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnuovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di potere torre lo stato al duca, e mandarono uno loro commissario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori di Crema, occuparono. Dipoi, passata l'Adda, scorrevano infino a Milano; donde che il duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse

soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del regno quando la Lombardia fusse in mano dei Veneziani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficultà senza consentimento del conte potevano passare.

Pertanto Filippo ricorse con prieghi al conte che non volesse abbandonare il suocero, già vecchio e cieco. Il conte si teneva offeso dal duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provvedeva parcamente, perchè ai Fiorentini era uscita la paura del duca, la quale faceva loro stimare il conte, ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e restituisse la Marca al papa, gli mandarono ancora loro ambasciatori, promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona

al conte; e dall'altra parte le ingiurie del duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'un canto l'obbligo della lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo muovevano; dall'altro, i prieghi del suocero, e soprattutto il veleno che dubitava sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse, giudicando dovere stare, e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficultà di risolversi al conte furono dall'ambizione dei Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scuoprì da quelli che per il conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano, perchè non acquistarono Cremona, ed il conte perderono, il quale, posposti tutti i rispetti, s'accostò al duca.

Era morto papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V, ed il conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno mille

quattrocento quarantasette all'ultimo d'agosto. Questa nuova riempiè d'affanni il conte, perchè non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel papa, nè nei Fiorentini; in questi per essere collegati con i Veneziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che, fatto buono animo, passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il duca, parte ne volleno vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavano il principe, una parte voleva il conte, l'altra il re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una re-

pubblica, la quale da molte città del ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono ai Veneziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il conte, se n'andò a Cremona, dove i suoi oratori insieme con gli oratori milanesi vennero con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli che ultimamente con il duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del conte, ed acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.

Avanti che il duca morisse, papa Niccolò dopo la sua assunzione al pontificato cercò di creare pace intra li principi italiani. E per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga tregua o ferma pace. Convennero adunque in quella città il legato del papa, e gli oratori veneziani, ducali e fiorentini. Quelli del re Alfonso non v'intervennero. Trovavasi costui a Tivoli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il duca, e si crede che poi ch'eglino ebbero tirato dal canto loro il conte, che volessero

apertamente i Fiorentini e i Veneziani assalire, ed in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata; e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Veneziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del duca s'erano arrese loro; tal che eglino speravano o per forza, o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima che alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra con il re Alfonso.

Era quel re a Tivoli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia fusse per dargli tempo e comodità, deside-

rava avèr un piè nello stato de' Fiorentini prima che apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il re mosso per venire a' loro danni, soldarono genti, crearono i dieci, e secondo i loro costumi, si prepararono alla guerra. Era già condotto il re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri: nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de'Fiorentini fermi, e non riceverono il re in Siena, nè in alcuna delle loro terre. Provvedevanlo bene di viveri, di che gli scusava l'impotenza loro e la gagliardia del nimico. Non parve al re entrare per la via del Valdarno come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio dei Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare, perchè fu da'Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante

dell'esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti; capi delle quali erano Federigo signore d'Urbino, e Gismondo Malatesti da Rimino; e benchè intra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici commissari, si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerance nel Volterrano, e i soldati del re, che prima scorrevano le Maremme, si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i commissari fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di cinquemila cavalli e duemila fanti, ed il re ne venne con le sue in numero di quindicimila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando potere averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a sè utilissimo ed ai Fiorentini pernicioso, perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini que-

sto assalto, e consigliatisi quello fusse di fare, giudicarono, che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che il re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficultà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

Aveva l'esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali, per esser rade e poco abitate, lo provvedevano con difficultà. Talchè l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il re, ancora che dalle genti fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri; e fattele venire, furono da sette galee del re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento. Onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si

fuggirono nel campo del re; e le altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e le acque fussero cattive. Tanto che i commissari deliberarono abbandonare quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d'alcune castella che ancora restavano in mano al re; il quale dall'altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per esser il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d'accordo, per il quale il re domandava cinquantamila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, ed il signore di Pombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di pace e di guerra di sovvenirlo promisero, purchè non si abbandonasse, e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il re questa

deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e con il restante dell'infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel regno, tutto sdegnato contro ai Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de'Milanesi, prima che ogni altra cosa, si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciò che nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo, dall'altra parte, ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio a poter colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero ai Veneziani, e non la pigliando

temeva del duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare, e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse meno pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a un altro, deliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva, quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si sarebbero dati o ai Veneziani o al duca, e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d'aver lui per vicino e amico, che un potente, come era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del conte, ed il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano, partendosi dal conte, dove si volgere altrove che ai Veneziani, de' quali la superbia, e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non si spiccare dal conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora dai Genovesi, e duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orliens, nato d'una sorella di Filippo, erano

assaliti; il quale assalto il conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi, perchè n'era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti veneziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi d'acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Veneziani; perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi, e per assicurarsi del conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il conte ubbidì ai Milanesi, ancora che l'animo suo fusse passare l'Adda, ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciò che se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Veneziani,

dall'altra parte, vennero con il loro esercito, sotto Micheletto loro capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo del conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il conte seguiva di strignere il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico dov'era a disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che il senato veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello, porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa.

Fecero adunque deliberazione d'assalire in qualunque modo il conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal conte in modo riparato, che i nimici dopo molti sforzi fatti per superare gli argini furono non solamente ributtati,

ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodicimila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì fu ricevuta dai Veneziani la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un provveditore veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del conte, chiamandolo quello bastardo e vile; di modo che trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili (la quale è nelle prosperità essere insolente, e nelle avversità abietti e umili), gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo pa-

dre s'avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto a' loro modi del congiugnersi provvedere, talmente che di quello che si facessero ei non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo senato ne potevano fare vera e fresca testimonianza. Confortollo ad essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui e più cauto nelle imprese sue.

Dopo questa vittoria il conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, provveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega, domandarono aiuti; i quali, perchè erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo

cosa quasi che fatale alla repubblica veneziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del conte, e come il conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due (desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura), elessero di farla con il conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquisto, e si persuasero che come i Milanesi si vedessero ingannati dal conte, vorriano, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Veneziani s'obbligarono pagare al conte, tanto ch'egli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascun mese, e di più durante quella guerra, di quattro mila cavalli e di due mila fanti sovvenirlo. Ed il conte, dall'altra parte,

s'obbligò restituire ai Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.

Questo accordo come fu saputo a Milano contristò molto più quella città, che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciatori per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: "Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premi o minacce assalirlo, acciò, mosso, o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condiscenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono o con i prieghi umiliarli, o con i premi guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto conoscendo al presente, benchè tardi, la

crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo: tu eri del papa e del re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, de'quali, e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti stracco dalla guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari, e privo d'ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi se non fusse stata la nostra semplicità; perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del duca nostro, con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' beneficj suoi s'aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia, non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle anti-

che convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e prometterti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompensa riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito infino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro ad ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo; perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi ci potevi in un tratto ritorre, com'è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale, preparata prima con il sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. Oh infelici quelle città che hanno contro all'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno que-

sto nostro esempio ai posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere di altra colpa accusati, se non d'aver confidato assai in quello in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato, ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che avea tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e sopra tutto Iddio e la chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere che tanti principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi che s'era negli altri più volte violata. Nendimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che il giusto stimolo della coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritato.

E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi, faratteli aprire Iddio, se gli spergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualunque occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la si fia dalla giusta ira d'Iddio impedita; e noi siàmo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, ad ogni altro principe, prima che a te la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fussero tali, che contro ad ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà o in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno. ,,

Il conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna alterazione istraordinaria, rispose ch'era contento di donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali ei risponderebbe particolarmente se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero in-

giuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Veneziani, acciò che solo appresso di lui restassero i carichi della nimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino non si potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo ch'eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito, se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, laquale ora eglino gli rimproveravano. Il che se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico e quale con maggior giustizia avrà combattuto.

Partitisi gli ambasciatori, il conte si ordinò a potere assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco, e Jacopo Piccinino, i quali, per l'antico odio avevano i Bracceschi con gli Sforzeschi, erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero smembrare i Veneziani dal conte, i quali non credevano dovessino essergli fedeli, nè amici lungamente. Dall' altra

parte, il conte che questo medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando e'giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con le altre genti assalirebbe il resto dello stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del conte, che il conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che, disperati d'ogni altro aiuto, mandarono oratori a Vinegia a pregargli che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti, secondo che debbe essere il costume delle repubbliche, difendere la loro libertà da un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch'egli stia contento ai termini nei capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto con il conte sovvenirli; ma in privato gl'intrattennero in modo che, sperando nell'accordo, poterono a'loro signori darne una ferma speranza.

Era già il conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando ai Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi, con i quali s'accordarono, e intra i capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo, commessero alle genti loro che avevano presso al conte, che partitesi da'suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli ambasciatori, che da Vinegia erano stati mandati a significarli l'accordo, due giorni a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettare la pace, e mandò suoi ambasciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla; ma da parte commise loro che in modo non la ratificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per fare ai

Veneziani più credere che dicesse davvero, fece tregua con i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua e della rovina de' Milanesi, perchè i Veneziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provvisioni della guerra, ed i Milanesi, veggendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Veneziani amici, crederono al tutto che il conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in due modi gli offese; l'uno ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, seminarono assai grano; donde nacque, che più tosto il conte gli potette affamare. Al conte, dall'altra parte, tutte quelle cose giovarono che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare e provvedersi d'aiuti.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al conte, nè quando egli difendeva i Milanesi, nè poi; perchè il conte, non ne avendo avuto di bisogno, non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della

lega, mandato aiuti ai Veneziani. Ma sendo rimaso il conte Francesco solo, e non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente aiuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo dei Medici, con il quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente lo aiutasse, dove si trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a beneficio della città che il conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell'Italia che il conte ratificasse la pace, ch'ei seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi per lo sdegno avieno contro al conte non si dessero al tutto ai Veneziani, il che era la rovina di ciascuno; dipoi quando pure gli riuscisse di occupar Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunto insieme füssero formidabili; e s'egli era conte insopportabile, giudicava che fusse per essere un duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio e per la repubblica di

Firenze, e per l'Italia, che il conte restasse con la sua riputazione delle armi, e la Lombardia in due repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero all'offesa degli altri; e ciascheduna per sè offender non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il conte e mantenere la lega vecchia con i Veneziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della repubblica, ma per non volere che il conte, amico di Cosimo, diventasse duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora, dall'altra parte, con ragioni mostrava l'aiutare il conte essere all'Italia ed alla repubblica utilissimo, perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè la qualità della cittadinanza, il modo del viver loro, le Sette antiquate in quella città erano ad ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch'egli era necessario o che il conte ne diventasse duca, o i Veneziani signori. Ed in tal partito niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o aver un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo; nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi (per aver guerra con il conte)

si sottomettessino ai Veneziani; perchè il conte aveva la parte in Milano e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al conte che ai Veneziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandassero ambasciatori al conte per trattare il modo dell'accordo, e se trovassero il conte gagliardo da poter sperare che e'vincesse, conchiuderlo: quando che no, cavillarlo e differirlo.

Erano questi ambasciatori a Reggio quando eglino intesero il conte essere divenuto signore di Milano, perchè il conte, passato il tempo della tregua, si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve a dispetto de'Veneziani occuparla, perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva (per essere la vernata) che i Veneziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che il verno passasse avere la vittoria, massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Jacopo suo fratello, capo de'Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adun-

que durante il verno, intra i Veneziani ed il conte, alcune leggiere zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi, se dovessino per soccorrere Milano assalire il conte, e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che non fusse da fare questa sperienza, conoscendo la virtù del conte e del suo esercito. E credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il conte dal disagio degli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al conte. Questo partito fu approvato dai Veneziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati a rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussero per darsi al conte, considerate le ingiurie che avevano ricevute da lui.

Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria, ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano rumori e pianti in diversi luoghi della città, di che i magistrati temevano forte,

e facevano ogni diligenza perchè le genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque, di non molta condizione, ragionando propinquia Porta Nuova delle calamità della città e della miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tanto che diventarono buon numero, donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova esser contro ai magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme, e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i magistrati erano ragunati, ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero, intra i quali Lionardo Veniero, ambasciatore veneziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così, quasi che principi della città diventati, intra loro proposero quello che si avesse a fare, a volere uscir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poi che la libertà non si poteva conservare, sotto un principe che gli difendesse; e chi il re Alfonso, chi il duca di Savoia, e chi il re di Francia voleva per

suo signore chiamare; del conte non era alcuno che ragionasse: tanto erano potenti ancora gli sdegni avevano seco. Nondimeno non si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il conte; e largamente mostrò come volendosi levare la guerra daddosso, non ci era altro modo che chiamar quello, perchè il popolo di Milano aveva bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole le imprese del conte; accusò i Veneziani; accusò tutti gli altri principi d'Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E da poi che la loro libertà s'aveva a dare, si desse ad uno che gli sapesse o potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il conte si chiamasse, e Gasparre fecero ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il conte, e gli portò la lieta e felice novella; la quale il conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a' ventisei di febbraio nel mille quattrocento cinquanta, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò agli oratori fiorentini, ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il conte, si rallegrassero con il duca della vittoria. Furono questi oratori ricevuti dal duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza dei Veneziani non poteva avere in Italia più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani, perchè i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo duca si ristringesse facilmente con i Fiorentini, e che i Veneziani ed il re Alfonso s'accordassero contro ai comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere le armi, e che il re assalisse i Fiorentini ed i Veneziani il duca; il quale, per esser nuovo nello stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d'altri, potesse sostenergli.

Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Veneziani durava, ed il re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno e l'altro mandò ambasciatori a Firenze, i quali per parte de' loro signori fecero intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del duca, che con le genti passasse in Lombardia; e di più erano stati aiutatori e consigliatori dell'accordo fatto tra il duca ed il marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo stato loro ed all'amicizia avevano insieme, e perciò ricordava loro amorevolmente, che chi offende a torto dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla repubblica veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con le genti e col consiglio dei Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione

della nimicizia; ed essendo sempre stati amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto infra loro quando per pace e non per guerra fusse fatto. Vero era che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggier cosa e vana da una tanta repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne d'esser considerate, facevano a ciascuno intendere come e' volevano che il paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che il duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' favori nè de' consigli loro bisogno. E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbono conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se n'andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Veneziani e del re facevano piuttosto temere i Fiorentini e il duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono con il duca, e intanto si scoperse il mal animo de' Veneziani, perchè fecero lega con i Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso

fece il simigliante, senza avere alla pace, l'anno d'avanti fatta, alcun rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi i Bolognesi; e fatti forti i fuoriusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli, sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvare lo stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e, prese le armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici assalì parte dei ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa dei Bentivogli.

Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il magistrato de'dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbi, e scuoprire i consigli de'nimici. Dal papa non si ritrasse altro che

parole generali, buona disposizione e conforti alla pace. Dal re vane scuse di aver licenziati i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvocondotto a qualunque lo addimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciatori conobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della repubblica loro. Col duca di nuovo con vari obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenze di rappresaglie, e molte altre querele si composero; nonostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all'imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello imperatore non furono intesi. Fu dal senato veneziano agli oratori fiorentini proibito l'entrare nello stato di quella repubblica, allegando che essendo in amicizia con il re, non potevano senza sua partecipazione udirli. I Sanesi con buone parole gli ambasciatori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega li

potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollero i Veneziani ed il re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino, e non volendo quello del re fare solo quello ufficio, restò quella legazione imperfetta, ed i Veneziani per questo conobbero, essere meno stimati da quelli Fiorentini che non molti mesi innanzi avevano stimati poco.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III imperatore passò in Italia per coronarsi, e a dì trenta di gennaio nel mille quattrocento cinquantuno entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a dì sei di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi

alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il duca lega con il re di Francia per difesa dei comuni stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il mese di maggio dell' anno mille quattrocento cinquantadue, quando ai Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al duca, e con sedicimila cavalli e seimila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto dai Veneziani, ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tremila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danni grandissimi, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del duca, potette quello dipoi con maggiori forze opporsi ai Veneziani, ed il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con vari, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medo-

simamente la guerra del re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso con dodicimila soldati capitanati da Federigo signore d'Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Val di Chiana, perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell'imperio fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la grande virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che lasciate quelle, se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito de-

bolissimo, ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni, ch'egli stette a combatterlo se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi, come luoghi impossibili a difendersi, s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questo tempo avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza, e Gismondo Malatesti verso il castel di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano sicuri, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il re un'armata di circa venti legni fra galere e fuste nei mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e

quella per poca diligenza del castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia si levò via facilmente per alcuni soldati che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo infra le parti. E benchè e' s'astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un messer Stefano Porcari cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch'appetiscono gloria, o fare o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua dalle mani dei prelati, e ridurla nell'antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati e la mala contentezza de' baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca nella canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai,
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.

Sapeva messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici esser superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze, e con il modo del vivere non si scuoprisse, talmente che divenne sospetto al pontefice. Il quale per torgli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al governatore di quella città commise che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, che egli era a tempo a rappresentarsi al governatore infra i termini comandati. Ma da poi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise

agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che, fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparve infra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia del pontefice la notte; alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati, altri che si seppe messer Stefano essere in Roma. Comunque si fusse, il papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè

simili imprese, se le hanno in sè nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo nel mille quattrocento cinquantatrè che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza, fratello del duca, con due mila cavalli, e per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto e quello del re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura dei commissari saccheggiato; tanto che essendo gli abitatori dispersi con difficultà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premi vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si riacquistò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, l'esercito ragonese non avendo ardire appressarsi a quello dei nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel re di vedere se e' poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di

quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli.

Era signore di Val-di-Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia o per obbligo, era stato sempre insieme con i suoi passati o soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratiche il re Alfonso che gli desse quello stato, ed egli, a rincontro, d'uno altro stato nel regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scuoprire l'animo suo, se gli mandò uno ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi; e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all'ambasciatore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l'accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore istanza seguitò con il re la pratica, la quale come fu conchiusa, il re mandò in Val-di-Bagno

frate Puccio cavaliere gerosolimitano con assai gente a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla repubblica fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai commissari del re.

Aveva già preso frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato, solo gli mancava d'insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal consegnazione, intra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi Pisano, giovane ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e conosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti aragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuori di quella, ed alle guardie comandò che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla repubblica fiorentina la conservassero. Questo rumore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contro ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro

per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro repubblica difendessero, e quello stato, che per il principe si governava, in vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo, con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai questo accidente in Firenze, perchè se e' succedeva al re di quel paese insignorirsi, poteva con poca spesa a sua posta in Val-di-Tevere ed in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noia alla repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte all'esercito ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciainoli loro oratore al re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi, sendo in Italia, pensare all'acquisto del regno di Napoli; ed a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia ed in Toscana la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'ambasciatore con il re Renato l'accordo

conchiuse, che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia, ed all'arrivar suo in Alessandria la lega doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal duca di Savoia e marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passaggio. Onde che il re fu dall'ambasciatore fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall'altra parte facesse forza con il re di Francia che operasse con quel duca, che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del re furono ricevute in Savoia. Fu il re Renato riaccettato dal duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti italiane e francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono; e l'esercito veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Ma, sendo venuto il verno, parve al duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, ed al re Renato consegnò le stanze a Piacenza, e così dimorato il verno del mille quattrocento cinquantatrè, senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello stato loro di terra, il re Renato fece intendere al duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello per dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo che per lui fusse ai servizi della lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il re, e dall'altra parte non desideravano che il duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia, il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

La partita del re fece che il duca si voltò volentieri alla pace; ed i Veneziani, Al-

fonso ed i Fiorentini, per essere tutti stracchi, la desideravano, ed il papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani, e più che ciascun altro i Veneziani ed il papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia. Il papa pertanto pregò i potentati italiani gli mandassero oratori con autorità di fermare una universal pace, i quali tutti ubbidirono; e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficultà nel trattarla. Voleva il re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al duca Cremona, il duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; talchè pareva che queste difficultà fussero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano ed a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il duca ed i Veneziani a dì nove d'aprile nel mille quattrocento cinquantaquattro la conchiusero, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al duca fu concesso po-

tere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoia, ed agli altri italiani principi fu un mese a ratificarla concesso. Il papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi, ed altri minori potenti, fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò infra i Fiorentini, duca e Veneziani pace per anni venticinque. Mostrò solo il re Alfonso delli principi d'Italia essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e perciò stette molto sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal papa e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal pontefice, persuadere, ed entrò in questa lega con il figliuolo per anni trenta, e ferono insieme il duca ed il re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace se prima dai collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti, e ad Astorre principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel

regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Sendo adunque seguìta questa pace universale, si temeva solo che il re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal re apertamente, ma come sempre per l'addietro era intervenuto, dall'ambizione de' soldati mercenari fu turbata. Avevano i Veneziani (come è costume, fatta la pace) licenziato dal soldo loro Jacopo Piccinino loro condottiere, con il quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermatisi, Jacopo mosse loro guerra, ed occupò ai Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno mille quattrocento cinquantacinque morì papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Callisto III. Questo pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, mandò subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano, quanta più gente potette, e quella con gente de' Fiorentini e del duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro ad Jacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigione, Jacopo ne rimase perdente,

e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo esser per ordine di quel re seguito, in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Jacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e, fatto questo accordo, ricevè Jacopo e le sue genti nel regno.

In questi tempi, ancora che il papa pensasse a frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata: e perciò mandò per tutte le province cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli, che s' armassero in favore della loro religione; e con danari e con la persona l' impresa contro al comune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per essere presti colla persona alla guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere intra i

primi Cristiani con il consiglio, con i danari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel pontefice e nei Cristiani cessata quella paura ch'eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si feciono per la guerra più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, capitano di quella vittoria, raffreddárono.

Ma tornando alle cose d'Italia, dico come e' correva l'anno mille quattrocento cinquantasei quando i tumulti mossi da Jacopo Piccinino finirono; donde che posate le armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli; tanta fu grandissima tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine di una nugola grossa e folta; la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso

occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in sè medesima rotta, in sè medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora salendo inverso il cielo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si muovevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì, giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico Caos, mescolandosi insieme, ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove intorno al castello di s. Casciano seguirono. E' questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle, che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello adunque ed il Borgo di s. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a s. Andrea non aggiunse, e s. Casciano rasentò in modo, che solo alcuni

merli e cammini d'alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio che è dall' uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' tempj di s. Martino a Bagnuolo, e di santa Maria della Pace, intieri come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' tempj, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò infra querce e arbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente congetturar maggiore. Ma Id-

dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare infra gli uomini la memoria sua e della sua potenza.

Era, per tornare donde io mio partii, il re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace; e poi che la guerra ch'egli aveva fatto muovere da Jacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno mille quattrocento cinquantasei mosse per mare e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui perchè aveva guarnite bene le sue terre, stimò poco l'assalto di Jacopo; di modo che da questa parte l'impresa del re non fece alcuno effetto; ma quella di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoso: costui dubitando non poter sostenere l'impeto del re, deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da'nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto

oratori a Carlo VII, re di Francia, e gli offerì l'imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, ed a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò, figliuolo del re Renato, il quale di poco tempo avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni, per aver presi assai costumi italiani, potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava che di quivi potesse pensare all'impresa di Napoli, del qual regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e categli in sua potestà le fortezze della città e dello stato.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito, seguitò con franco animo l'impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Porto Fino, quando, preso d'una subita infermità, morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi della guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno d'Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Francesi non si aderissero. Temeva an-

cora del papa, l'ambizione del quale conosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del regno che si fusse Ferrando; perchè dubitava che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero d'occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere, come cosa loro appartenente, domandare. Mandò pertanto quel duca subito dopo la morte d'Alfonso lettere e genti a Ferrando; queste per darli aiuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buono animo, significandogli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella impresa, ed aver più concorso con gli altri principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della romana chiesa voleva quel regno ridurre; e perciò persuadeva al duca, che non dovesse prestare alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Callisto morì, e successe al pontificato Pio II, di nazion sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo pontefice pensando solamente a beneficare i Cristiani e a onorar la chiesa;

lasciando indietro ogni altra privata passione, per i prieghi del duca di Milano coronò del regno Ferrando; giudicando potere più tosto, mantenendo chi possedeva, posare le armi italiane, che se avesse o favorito i Francesi perchè eglino occupassero quel regno, o disegnato, come Callisto, di prenderlo per sè. Nondimeno Ferrando per questo beneficio fece principe di Malfi Antonio nipote del papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

Pareva pertanto che fussero posate le armi in Italia, e il pontefice s'ordinava a muovere la cristianità contro ai Turchi, secondo che da Callisto era già stato principiato, quando nacque intra i Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre, e più importanti di quelle passate, riaccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello stato. Il che cono-

scendo egli, mandò per aiuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale, entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella, ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del regno, e d'ottobre nel mille quattrocento cinquantanove con una potente armata partì da Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando, ricorse per aiuto al papa e al duca; e per avere meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Jaçopo Piccinino per essere di Gismondo natural nimico, che si partì dai soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signor d'Urbino, e quanto prima potè, ragunò, secondo quelli tempi, un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il re Ferrando

Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano, per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre, obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che il padre con le armi sue aveva mossa; e come la fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori per parte del loro re protestarono la pena dell'obbligo e gl'interessi del danno, e sdegnati contro a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

LIBRO SETTIMO.

E' parrà forse a quelli, che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni, perchè, quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciar indietro di non narrare quelle che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azioni degli altri popoli e principi italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del re Ferrando gli odi e le gravi nimicizie nacquero, le quali poste intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Per il che il re si doleva in quella guerra, non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono, scrivendo le cose di fuori, infino al mille quattrocento sessantatrè tra-

scorso, mi è necessario, a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la nostra consuetudine, ragionando dire, come coloro che sperano che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle repubbliche, ed alcune giovano. Quelle nuocono che sono dalle sette e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una repubblica che non siano nimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi siano sette. E perciò è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città: o per vie pubbliche o per modi privati. Pubblicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficando questo e quell'altro cittadino, difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giuochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette ed i partigiani; e quanto questa riputazione così guada-

gnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sette mescolata, perchè l'è fondata sopra un bene comune, e non sopra un bene privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi siano odi grandissimi, nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario, per vincere, le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciò che i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò furono sempre dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine fra sè che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo dei Medici rimase nel mille quattrocento trentaquattro superiore; ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che intra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua au-

torità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balìa e potenza che desideravano; e così dal mille quattrocento trentaquattro al cinquantacinque, che sono anni ventuno, sei volte, e per i consigli, ordinariamente l'autorità della balìa riassunsero.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era un di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici e pochi partigiani. Cosimo, dall'altra parte, avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e, stando costoro uniti mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volevano senza alcuna difficultà dal popolo ottenevano, perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno mille quattrocento cinquantacinque, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficultà nel riassumere l'autorità sua, ed i propri amici di Cosimo, nello stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel mille quattrocento sessantasei

seguirono, in modo che a quelli, a' quali lo stato apparteneva, ne' consigli, dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano ch'egli era bene che la potestà della balìa non si riassumesse, e che si riserrassero le borse, ed i magistrati a sorte, secondo i favori dei passati squittini, si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedi, o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasti, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e con il tempo fare a' suoi amici conoscere che non a lui, ma a loro propri lo stato e la riputazione toglievano. Dei quali due rimedi questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati, non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora un amico d'un potente, ora quello d'uno altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vôte di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali

a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati, nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del catasto del mille quattrocento ventisette, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse.

Questa legge fatta, e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e sè delle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei consigli la legge di far nuova balìa, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni ter-

mine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che li voleva ridurre in termine che a pieno l'errore loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai signori che con seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle sue case rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca, non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' consigli sedevano, con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di agosto nel mille quattrocento cinquantotto, la vigilia di s. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con le armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto

pertanto lo stato, e creata la balìa, e dipoi i primi magistrati, secondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch' eglino avevano cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il quale messer Girolamo, per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, ed andando circuendo Italia, sollevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli signori, preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo, già vecchio e stracco, e per mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in benefizio della repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il gonfaloniere sedeva sopra la destra dei rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire

si sedesse. E perchè Iddio paresse partecipe di questa impresa, fecero pubbliche processioni e solenni uffici per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidanza, che egli incominciò due edifici, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regi; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno estraordinario modo, perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all'edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano aiuti. Oltre di questo, tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa, perchè egli temesse pubblica penitenza, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifici sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno vio-

lenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del regno, ed alcune ne fece il pontefice in Romagna contro a quelli dei Malatesti, perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

Ma Firenze seguitò nelle disunioni e nei travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel cinquantacinque per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno sessantaquattro Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non lo amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto,

talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai, non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro dei tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifici da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di s. Marco e di s. Lorenzo, ed il monasterio di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole s. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo, in santa Croce, ne' Servi,

negli Agnoli, in s. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali tempj o cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifici s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed a Trebbio, tutti palagi, non da privati cittadini, ma regi. E perchè nella magnificenza degli edifici non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Ierusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danaro consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, perchè e' sapeva come le cose straordinarie che ad ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i paren-

tadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de'principi e civili governi niun altro per intelligenza al suo tempo lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trentun anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace,

che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua repubblica il Borgo a s. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel mille trecento ottantanove il giorno di s. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura ed i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de'Tornabuoni, de'Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che ben-

chè negli edifici dei tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi, nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare fuora del nido.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio quando eccitava i principi per l'impresa contro al Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani*. Agli oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri senatori l'averanno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la

morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene, e che gli stati non si tenevano con Paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessari s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e le altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai

principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità averla meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, in nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche ed alle private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro

di alcuna impresa soddisfare, nè fece, poi che fu duca, altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltre di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e le altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di s. Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua Padre della Patria nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo istraordinario lodarlo.

In questi tempi che Firenze ed Italia

nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi baroni con l'aiuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna mossa; la quale fu di tanto momento che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del regno; anzi giudicando d'aver bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere, che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova, e per non mostrarsi ingrato verso il re de' beneficj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia mille cinquecento cavalli capitaneati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo ai loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario che il re

s'assicurasse di quei baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il duca operasse di spegnere le armi Braccesche al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Iacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano d'Italia; e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il duca, il quale, mosso dall'esempio suo, non gli pareva poter tener quello stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Iacopo. Il re pertanto con ogni industria cercò l'accordo con i suoi baroni, ed usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli principi rimanendo in guerra con il re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbi. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli principi alla pace del re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in vari modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Iacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona, e per torre occasione al re d'opprimerlo, tenne pratica con il duca Francesco per mezzo de' suoi amici di riconci-

farsi con quello, ed avendogli il duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Iacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò, accompagnato da cento cavalli, a trovare a Milano.

Aveva Iacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Iacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero, e le strade donde ei passò, di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al duca crebbe con il sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di capitano delle sue genti e centomila fiorini di

provvisione. Dopo la qual conclusione, Iacopo insieme con uno ambasciatore ducale e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona, dove aveva le sue genti, fu dal re nel castello convitato, ed appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero quella provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

Papa Pio in questi tempi aveva composto le cose di Romagna, e perciò gli parve tempo, veggendo seguita universal pace, di muovere i Cristiani contro al Turco, e riprese tutti quelli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti; dove tutti i principi promisero o danari o genti, ed in particolare Mattia re d'Ungheria, e Carlo duca di Borgogna promisero essere personalmente seco, i quali furono dal papa fatti capitani dell'impresa. Ed andò tanto avanti il pontefice con la speranza, che partì da Roma ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Vene-

ziani gli avevano promessi navigi per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivar del pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo, non v'erano danari da provvederne quelli che n'avevano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparserò, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'avere osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che il papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascheduno alle sue case se ne ritornò. Morto il papa l'anno mille quattrocento sessantacinque, fu eletto al pontificato Paolo II, di nazione veneziano. E perchè quasi che tutti i principati d'Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel ducato, e dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo.

La morte di questo principe fu la cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più pre-

sto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimaso erede delle sostanze e dello stato del padre, chiamò a sè messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo confidava tanto che e' commise, morendo, a Piero che delle sostanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a messer Diotisalvi la fede che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli bene esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputazione, e privarlo di quello stato che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto messer Diotisalvi a Piero con un consiglio

che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta. Dimostrogli il disordine delle sue cose, ed a quanti danari gli era necessario provvedere, non volendo perdere con il credito la riputazione delle sostanze e dello stato suo. E perciò gli disse, ch'ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercar di far vivi quelli danari che suo padre aveva avere da molti, così forestieri, come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze ed amici di fuori, nel far parte a ciascuno delle sue sostanze fu liberalissimo in modo, che quello di che per questa cagione era creditore, ad una somma di danari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare con il suo. Ma subito ch'egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato ed avaro lo calunniavano.

Donde che veduta messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, e delibera-

rono torre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il qual conosceva messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odi per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d'Ilarione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che per gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contro a Cosimo, de-

liberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità di umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati e non con il consiglio di pochi si governasse. Accrebbero, oltre di questo, gli odi verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni espettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poi ch'egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava ad occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte dei cittadini, ingannati da quel nome della libertà, che costoro per adonestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Ribollendo adunque questi umori per la

città, parve ad alcuno di quelli, a'quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno solennissime. Una che rappresentava, quando i tre re vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L'altra fu un torniamento (che così chiamano uno spettacolo che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nomati cavalieri d'Italia; e intra i giovani fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale, non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli, ritornarono ne'cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi

accidenti furono grandemente accresciuti. L'uno fu che l'autorità della balìa mancò, l'altro la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo, nuovo duca, mandò ambasciatori a Firenze per confermare i capitoli che Francesco suo padre aveva con la città; in ne' quali, tra le altre cose, si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presero pertanto i principi contrari ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei consigli a questa deliberazione si opposero, mostrando, non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sicchè, morto Francesco, era morto l'obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch' era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperar quell'utile; e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s'avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo voleva soldare per la potenza sua, era contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero, all'incontro, mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria, per avarizia perderla; e che niuna cosa era tanto salutifera alla repubblica ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati con il duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia o per aperta guerra, opprimere quel

ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch'eglino avranno le armi in mano contro di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato, e senza amici, facilmente se lo potriano o con inganno o con forza guadagnare, e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della repubblica.

Non erano accettate le parole di Piero, nè queste ragioni, e l'inimicizie cominciarono a dimostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversari nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto soscrivere come all'impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l'altre volte una notte insieme, tennero particolar consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici; ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poi ch'egli era finita l'autorità della balìa, che s'attendesse a ostare che la non si riassumesse; e, fatto questo, ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione dello stato a

perdere il credito nelle mercatanzie; perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinar necessitato, il che come fusse seguìto non c' era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare; ma se si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da sè, che s'egli è spinto d'altri lo sostiene. Oltre di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contro di lui, non avrebbe cagione d'armarsi o di cercare amici; e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a sè più facile la rovina, e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel cinquantotto, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi.

E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contro di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il marchese di Ferrara per non essere disarmati; e quando la sorte desse di avere una signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale intra loro come cancelliere s'esercitava. Costui, tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e dei soscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contro, e consigliatosi con gli amici deliberò ancor egli fare degli amici suoi una soscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi dei cittadini, che molti de' soscritti contro di lui ancora in favore suo si soscrissero.

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il supremo magistrato si rinnuovava, al quale per gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo

si fusse al palazzo accompagnato, e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi, e per questa e per molte altre esperienze, come e' non è cosa desiderabile prendere o un magistrato o un principato con estraordinaria opinione; perchè non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce con il tempo disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso; messer Tommaso più savio. Questo perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com' egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittinio, mediante il quale le borse dei cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto, si verrebbe afermare lo stato, e assicurarlo senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano che lo stato con l'auto-

rità di Niccolò si rinnuovasse, e sempre credevano con un altro gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato di Niccolò; ed avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non l'aveva preso.

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch'erano neutrali a Piero si aderirono; talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme; e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo dei magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di fare ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venire armati in piazza, e far che la signoria fermasse uno stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi, per celare meglio l'animo suo, visitava Piero spesso, e ragionavagli dell'u-

nione della città, e della unione lo consigliava. Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche, e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni, fratello di messer Diotisalvi, l'aveva sollecitato a voler essere con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prendere le armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversari con il marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuta una lettera da messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna; che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese le armi, e in mezzo d'una grande moltitudine di armati venne in Firenze, dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s'armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano preparati, e quelli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortar la signoria a far che Piero posasse le armi, ora a trovare messer Luca per tenerlo fermo nella

parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno messer Niccolò Soderini, il quale prese le armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della signoria ch'era per loro; dove senza dubbio sarebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar le armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli che la città si governasse con i magistrati, e così seguirebbe, e che le armi ogni uomo le poserebbe, e i signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Nic-

colò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: " Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato, e le sostanze a me, e agli altri la patria. ,,

La signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano seguite le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversari disarmati, cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a sè infelice ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse

dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero (il quale era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: " Come non quello che prende prima le armi è cagione degli scandali, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvar sè avesse fatto; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di torgli la città e la vita l'avevan fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo, come per difender sè, non per offendere altri, l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di sè di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della balìa non pensò mai alcuno estraordinario modo per rendergliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la balìa e senza la balìa onorati, e nel cinquantotto non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non

la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sè che di quieto e pacifico uomo. „ Poi volse il suo parlare a messer Diotisalvi ed a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti intanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con le armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatane alcuna, se non generalmente ch'egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato.

Sedeva allora gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar

molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei signori, i quali di settembre ed ottobre seggono, l'anno mille quattrocento sessantasei fu eletto al sommo magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova balìa tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli e messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che si erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E messer Giovanni di Nerone, allora arcivescovo di Firenze, per fuggir maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in vari luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Iddio dello stato conservato e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti e posti in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto nota,

bile, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti, non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edifici ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperi. Onde che molti di quelli che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata addimandavano; e quelli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire con le armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare intra loro a vari modi di racquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle ten-

tar l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: " Io mi rido dei giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell'esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre son vivuto con Cosimo, mancato d'onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch'io giudicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dall'opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e tanti miei meriti da un solo fallo debbano esser distrutti. ,, Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: " Il rider tuo costì è cagione ch'io non pianga, perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre,

e tu confesserai d'averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premi. Nè ti scusa l'amor della patria, perchè non sarà mai alcuno che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici, che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo. „

Disperato pertanto messer Agnolo di potere impetrar perdono, se ne venne a Roma, ed accozzossi con lo arcivescovo ed altri fuoriusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di torre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficultà provvide; pure aiutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il senato veneziano contro alla patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per esser lo stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era nella mutazione del trentaquattro stato cacciato con

il padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facoltà. Donde che questi se n'andarono al doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati, non i pochi cittadini, s'onorassero; perchè Piero de' Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese le armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Iddio ad opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini in-

carcerati e morti; cosa di uno empio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si potere ricorrere che a quel senato, il quale per essere sempre stato libero dovrebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contro ai tiranni gli uomini liberi, contro agli empi i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardia, quando Cosimo, fuori della volontà degli altri cittadini, contro a quel senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli muoveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe.

Queste ultime parole tutto quel senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Coglione loro capitano assalisse il dominio fiorentino; e quanto si potette prima, fu insieme l'esercito, con il quale s'accostò Ercole da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il Borgo di Dovadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo duca di Milano e con il re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte

d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castrocaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell'Alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati in verso Imola, e così intra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di quei tempi, alcune leggieri zuffe; nè per l'uno nè per l'altro s'assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze, perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch'eglino avevano a quella impresa deputati commissari. I quali risposero, essere di tutto il duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano, e com'egli era impossibile, mentre che quello nell'esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere

a quel duca, com'egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto agli aiuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i comodi propri, perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato, ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz'altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani dei Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; per-

tanto messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti fiorentine in Toscana, quelle del re e del duca ciascuna nelli stati dei loro signori si ridussero. Ma da poi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenzé, secondo che i ribelli fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i ribelli fiorentini, privi d'ogni speranza in vari luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che gonfaloniere di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle racquistare, e non potette.

Seguita la pace, quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che

pareva che Iddio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva, ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Nè ci poteva fare altri rimedi che ammonirli e pregarli dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice, nata di Casa Orsina, aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s'aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, due spettacoli militari; l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò, l'altro una espugnazione di una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

(*) Mentre che queste cose in questa ma-

(*) Le cose che dall'autore sono ristrette in questo paragrafo seguirono dall'anno 1468 al 1471.

niera in Firenze procedevano, il resto dell'Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì in questi tempi Borso marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Roberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani d'Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Pagolo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di s. Francesco, e dipoi cardinale. Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero perchè era frate, condusse alla dignità del cardinalato, del titolo di s. Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale

erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Intra questo duca ed il re Ferrando si contrasse ancora nuovo parentado, perchè Elisabetta, nata d'Alfonso primogenito del re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del duca si congiunse.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'un l'altro, e con parentadi nuove amicizie e leghe l'un dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi. Nondimeno per isgravar la sua coscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: " Io non avrei mai creduto che potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qual-

che termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri, non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudici civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che siano in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'avarizia quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete a portarvi in modo ch'io mi abbia a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera che voi vi

pentirete d'aver male usata la vittoria. „ Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuoriusciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perchè, aggravato dal mal del corpo e dalle angustie dell'animo si morì l'anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi che all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di s. Lorenzo propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti altri cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono, e molti principi gli scrissero; ma egli ch' era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa conosceva, alle lettere dei principi non rispose, e a'cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di s. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de'Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori de'principi d'essa; e conchiuse, che se volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le cose che son di far consueti mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più fa-

cile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini, giurarono di prendergli in figliuoli e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de'futuri danni. Intra le famiglie, le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Coglione, fatti ribelli. Intra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova

guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciossia che gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini maltrattati. Conosceva, oltre di questo, gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati, e d'alcuno sapeva il mal animo contro allo stato; in modo chè tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Diotisalvi, e gli domandò, quando l'occupar Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere con il pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando

egli operasse in modo che ei tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza, si condusse celatamente a Prato, e, comunicata la cosa con alcuni, gli trovò dispostissimi; il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Diotisalvi intendere.

Era potestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono, uno dei quali domandò al potestà le chiavi, fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il potestà, che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungato dal palagio, furono tolte dai congiura-

ti, e aperta la porta fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero; una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella, l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparitò il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza; e intendendo come la rocca e il palagio erano stati occupati, ed il potestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennero, per consigliarsi quello fusse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch' egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non esser seguito da alcuno, poi ch' egli intese gli otto essere insieme, se n'andò da quelli e narrò la cagione dell' impresa sua essere volere liberar loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano le armi, e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante for-

ne, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi. Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli otto per quelle parole, e gli risposero non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene che per loro non si desiderò mai altra libertà che servire a que' magistrati che Firenze governavano, dai quali non avevano mai ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere le armi contro a quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il potestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e sè da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura muoveva i Pratesi, poi che i prieghi non gli muovevano. E per spaventargli pensò di far morir Cesare, e, tratto quello di prigione, comandò ch' ei fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: "Bernardo, tu mi fai morire, credendo poi essere dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che

questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcun sospetto quello stato che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi, perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltre modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studi loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva a un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di s. Spirito si rappresentò la Con-

cessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contro di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiri, ai mortori, ai conviti termine posero.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i danari gli aiutasse e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon' ora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente che una industria trovata nei terreni pubblici in pri-

vata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze: fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati, non a lui quelle allumiere appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odi in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuori per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostarono, e le loro case saccheggiate e arse, e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' rettori, che quivi erano per il popolo fiorentino, s'astennero.

Seguito questo primo insulto, deliberarono, prima che ogni cosa, mandare ora-

tori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo ei volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra, perchè temeva la natura del papa, la potenza del re, nè confidava nell'amicizia de' Veneziani nè in quella del duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio *un magro accordo che una grassa vittoria*. Dall'altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all'autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l'impresa, e con le armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando, che se quelli non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri, senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa, fu risposto ai Volterrani, come eglino non potevano domandare l'osservanza di quelli

capitoli che loro medesimi avevano guasti; e perciò o e' si rimettessero nell'arbitrio di quella signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si prepararono alle difese, affortificando la terra, e mandando a tutti i principi italiani per convocare aiuti, e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi e il signor di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini, dall'altra parte, pensando che l'importanza della vittoria loro fusse nell'accelerare, misero insieme diecimila fanti e duemila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo signor d'Urbino si presentarono in sul contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Missero dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda, dove è il tempio di s. Alessandro, combattere. Avevano li Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch'ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi, tanto che disperati della salute loro

cominciarono a pensare all'accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei commissari si rimisero; i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell'esercito, se n'andarono al palagio, dove i priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli uomini sono più pronti al male che al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati (così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: "Chè dite voi ora che Volterra si è acquistata? ,, A cui messer Tommaso rispose: " A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà, ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e nei pacifici danno e spesa. ,,

In questo tempo il papa, cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era mediante l'intrinseche fazioni ribellato. Dipoi perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; donde che da quello non gli fu mancato d'aiuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi produssero malissimi frutti. Nè avrebbero differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero cardinale di s. Sisto non fusse seguita; perchè avendo questo cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini li trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza suspizione d'essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell' animo e dell' opera di frate Piero valere. Perchè nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi intra i termini di un convento vilmente nutrito,

come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva, perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, duca e Veneziani rinnuovata la lega, e lasciato il luogo al papa ed al re per entrare in quella, Sisto ancora ed il re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose, che intra queste due leghe generavano odio, come avvenne dell' isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, ed i Veneziani l'occuparono. Onde che il papa ed il re si venivano a restrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Deliberarono pertanto il re ed il papa, acciocchè la lega inimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il papa lo consigliò, ed il re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Iacopo

Piccinino intervenisse. Nondimeno ne avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il re ed il papa di tentare gli animi de'signori di Romagna e de' Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all'ambizione loro s'armavano; ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinnovarono la lega con i Perugini, e col signore di Faenza si collegarono. Allegavano il papa ed il re la cagione dell' odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perchè il papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicarli con i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriarli. Tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia due anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

Di Braccio da Perugia, uomo (come più

volte abbiamo dimostro) nella guerra riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell' altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poi che fu agli anni militari pervenuto, fu dai Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel senato gli fusse confermata, anzi deliberò vedere se col nome suo e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana; e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizi avuti da suo padre negli affari di quella repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male dei Fiorentini, si persuasero tutto essere con

loro consenso eseguito; ed il papa ed il re di rammarichj riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriarli; di che i Fiorentini s' escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse dall' offendergli; ed in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandarono che dall' offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una grande gloria, perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed agli stipendi usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli, perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro che gli avessero d' un male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati intra il re ed il papa, ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu

presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Montano, uomo litterato ed ambizioso. Questi, o ch' egli avesse in odio la vita e costumi del duca, o che pure altra cagione lo muovesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli, a' quali di nascere e vivere in una repubblica aveva la natura e la fortuna concesso; mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle repubbliche, e non sotto i principi nutriti, perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell' altrui virtù, l' altro temendone. I giovani, con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava, e in tanta confidenza dell' animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare che, come per l'età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affretta-

rono. Era Galeazzo libidinoso e crudele; delle quali due cose gli spessi esempi l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle, nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre, perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio, da subita malattia presa, morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca per via di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non avea voluto la possessione della badìa di Miramondo, stata ad un suo propinquo dal pontefice risegnata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa; e per fermare più l'animo al fat-

to, con le guaine di quegli ferri ch' eglino avevano in quell'opera destinati, nei fianchi e nel petto l'uno l'altro percuotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericolôso; nel tempo che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto vari colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Correva l'anno mille quattrocento settantasei, ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di san Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel martire, deliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto, e quelli così armati al tempio condussero, allegando vo-

loro avanti partissero prendere licenza dal principe: fecero ancora venire in quel luogo sotto vari colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il principe, ridursi con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla duchessa, ed ai principi dello stato, fare armare; e stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirli, perchè disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di santo Ambrogio, e disse: "*O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli: sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia.*" Al duca, dall'altro canto, (avendo a venire al tempio) intervennero molti segni della sua futura morte;

perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse come se nella presenza o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a san Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovan Galeazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine, deliberato allo andare, s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, s'erano in una camera dell'arciprete della chiesa loro amico ritirati; ed intendendo come il duca veniva, se ne vennero in chiesa, e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al duca; dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande com'era conveniente in quella solennità a una ducal pompa. I primi che mossero, fu il Lampognano e

Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al principe, se gli accostarono, e strette le armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che il duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono; e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al duca più propinqui, e che avevano veduto il duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuori della chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro

vesti, fu da un moro, staffiere del duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto; solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete, antico amico alla famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse, il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di ventitrè anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell'operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli, ch' eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non

gli difesero, nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire ed amare, che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi, e gli altri conoscano quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigotti questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella paee che per dodici anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato; il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO.

Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata e successa a Milano, l'altra per doversi narrare e seguìta a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure e dell'importanza di esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non ne avessi parlato, o s'ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai

considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un'altra materia diremo, come lo stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spiccasse col vivere civile dalle altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle che occultamente contro gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari di autorità e di riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi, senza temere d'essere nei principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del sessantasei si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e segretamente di farlo tentassero; le quali perchè con difficultà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui, contro al quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un principe d'una città da si-

mili congiure assalito, se non è come il duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene), saglie in maggior potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo. Perchè queste, con l'esempio loro, gli danno cagione di temere, il temere d'assicurarsi, l'assicurarsi d'ingiuriare, donde ne nascono gli odi dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello, contro a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni; il papa e re da una parte; dall' altra Veneziani, duca e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice, massime in qualunque sua impresa, di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contro alla volontà della signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la signoria dare la possessione, ne seguirono intra il papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese. Oltre di questo, faceva in Roma alla famiglia dei

Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte le altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Iacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli odi, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzar nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Iacopo ed ai nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all' altro di crescere, donde i

Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto ed a sè l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sostanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, che elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante

ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contro ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglianze e' vennero a ragionamento, come egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi stati, e l'altro nella sua città sicuro, mutar lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà mes-

ser Iacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere alcuna cosa operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere con il papa, quando e' paresse tempo di comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Monteseeco, condottiere del papa, comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa, i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s' ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa ed il re farebbero all' impresa; di più gli odi che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano; la facilità dell' ammazzarli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo

di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all' arcivescovo ed al conte d'avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco dei Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Iacopo dei Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell' impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati, saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto, e

perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte, dipoi con messer Iacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse; e tanto operarono che messer Iacopo acconsentì all' impresa. Ragionarono del modo. A messr Iacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o che a giuoco, o in chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi con il conte e con il papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse, sendo l'impresa di Montone risoluta, che Giovan

Francesco da Tolentino soldato del papa n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine per fare quanto dall' arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell' impresa, alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto Francesco dei Pazzi e l'arcivescovo a Firenze, tirarono nella sentenza loro Iacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tirarono duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare l'interruppe.

Aveva il papa tenuto nello studio pisano a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo; nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò che la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Iacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la domenica dì ventisei d'aprile, correndo l'anno mille quattrocento settantotto a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente

s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch'egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo muovesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento con il sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra, ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in que-

sta, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, volleno che il segno dell'operare fusse quando si comunicava il sacerdote, che nel tempio la principale messa celebrava, e che in questo mezzo l'arcivescovo de' Salviati insieme con i suoi, e con Iacopo di messer Poggio, il palagio pubblico occupassero; acciocchè la signoria, o volontaria o forzata, seguìta che fusse dei due giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa deliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'ufficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e

con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo dei Pazzi contro di loro, e com'eglino desideravano di torre loro l'autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo (dove per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare), e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con una arma corta, a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che acciecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece

vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco di aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidi, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'anima e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il pala-

gio insieme con Iacopo di messer Poggio, e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com' eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì ad alto, e trovato che la signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuori, la maggior parte dei quali nella cancelleria per sè medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteva se non con l'aiuto della chiave così di dentro come di fuori aprire. L' arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che le alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto gridando si pinse fuori di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte

rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati, e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo rumore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla signoria potevano porgere.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo, perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi, e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Iacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per

fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n' andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce, in quanto poterono, lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in armi, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato,

e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. E già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu a canto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa, ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare le Alpi; perchè inteso da quelli al-

pigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno estraordinario esempio, fu messer Iacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto, dipoi di quivi, come scomunicato, tratto fu lungo le mura della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cade-

re. Narransi de' suoi alcuni vizi, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe; quali vizi con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio. Batista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo de' Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti e puniti tutti i congiurati, si celebrarono le esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna

ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi che eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Ma non essendo seguìto in Firenze la mutazione dello stato, come il papa ed il re desideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non che ella rimuovesse da sè Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del re passato il Tronto, è quelle del papa erano nel Perugino; e perchè, oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa volle, poi che la

guerra per fama era fatta a lui, ragunare in palagio con i signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento, a' quali parlò in questa sentenza: " Io non so, eccelsi signori, e voi magnifici cittadini, s'io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s'io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant'odio io sia stato assalito ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorj. E' veramente se la esperienza mi ha fatto conoscere come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, mi ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi delle ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quando le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella chiesa

non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti; sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovammo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle chiese tutti quelli che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l'addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvati ancòra noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo, perchè se noi gli avessimo offesi e' non avrebbero avuta comodità d'offender noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta (che non lo so), eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non l'avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero,

troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l'umanità, liberalità, con i beneficj vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare (come dimostra l'occupare il palagio, e venire con gli armati in piazza), quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da sè stessa si scuopre e si condanna. Se l'hanno fatto per odio e per invidia avevano all' autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate che gli uomini s'usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio, e dall' unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall' esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre (sendo ancora, si può dire, un fanciullo) mantenuto il grado della casa mia, se

non fussero stati i consigli e favori vostri. Non avrebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia casa questa repubblica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io adunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi, o qual giusta cagione d'invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione che i nostri s'hanno saputa con studi a quelli contrari guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perchè venire a offendere questo palagio? Perchè far lega con il papa e con il re contro alla libertà di questa repubblica? Perchè rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna, perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con le ingiurie pubbliche; il che fa che spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci (alle loro cagioni) il papa ed il re a trovare con le armi: la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedi sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la

rovina mia. Ma perchè sempre le ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m'avete a reggere, o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch' io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai (quando così a voi paia) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla con il mio,, Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero, risposto, dicendogli che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch' egli stesse di buono animo; che con quella prontezza, ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo stato; nè prima perderebbe quello che loro la patria perdessero. E perchè le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo, di certo numero d'armati primamente provvidero, acciò che dalle domestiche insidie lo difendessero.

Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente, e danari in quella som-

ma poterono maggiore. Mandarono per aiuti, per virtù della lega, al duca di Milano ed ai Veneziani. E poi che il papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non esser come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del pontefice e l'ingiustizia sua, e come quel pontificato che egli aveva male occupato, male esercitava; poi ch'egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del divino uffizio, nella celebrazione del sacramento, e dipoi (perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quello a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo Vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i sacerdoti a celebrare il divino uffizio. Fecero un concilio in Firenze di tutti i prelati toscani che all'im-

perio loro ubbidivano, nel quale appellarono dalle ingiurie del pontefice al futuro concilio. Non mancavano ancora al papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava, appartenersi a un pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uffizio dei principi secolari detenere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare, e strascinare i sacerdoti, e gl'innocenti e i nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Nondimeno intra tante querele ed accuse, i Fiorentini il cardinale, ch'eglino avevano in mano, al pontefice restituirono; il che fece che il papa senza rispetto con tutte le forze sue e del re gli assalì. Ed entrati gli due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e duca di Calavria, ed al governo di Federigo conte d'Urbino) nel Chianti per la via dei Sanesi, i quali dalle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono con il campo alla Castellina. I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli aiuti degli amici lenti, perchè non ostante che il duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati

aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta ai privati, non erano obbligati in quella a sovvenirli, perchè le inimicizie particolari non s'avevano pubblicamente a difendere; di modo che i Fiorentini per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente, e fecero capitano dei loro eserciti Ercole marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, disperati del soccorso, si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a s. Savino. Era di già l'esercito fiorentino ad ordine, ed andato alla volta dei nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè, non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma

essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a sè e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni: Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo duca. Nella quale contenzione madonna Bona vecchia duchessa per consiglio di messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta, stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passare l'Adda affogò, e gli altri furono in vari luoghi confinati insieme col signore Roberto da san Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro ten-

tava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno e del signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal duca: Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poi che ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Battistino con l'aiuto del Castelletto e della parte, s'insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge. Tanto che gli Sforzeschi ed il signore Roberto cacciati del Genovese, con quelle genti che

gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde che il papa ed il re, veduto come i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini, dividendo le loro forze, indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese pisano assalisse. Mosse adunque il signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

Vennero in questi tempi a Firenze oratori dell'imperatore, del re di Francia e del re di Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al pontefice; i quali persuasero a' Fiorentini mandassero oratori al papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del re di Francia, poi che dagli Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandarono oratore a quel re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine let-

tere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Onde che la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo per oratore al re, messer Guid'Antonio Vespucci, uomo dell'imperiali e pontificie lettere peritissimo, mandò. L'assalto fatto dal signore Roberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provvisioni, alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciatore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto (per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dalle antiche ingiurie e dal continuo timore), che portò molte volte pericolo non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagioni a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Ri-

vocarono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldarono il marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Veneziani il conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del conte Iacopo, i quali furono alla fine, dopo molte cavillazioni, dai Veneziani conceduti; perchè avendo fatto triegua col Turco, e perciò non avendo scusa che li ricuoprisse, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dall'esercito, che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se n'andarono inverso Pisa per trovare il signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, non di meno non le aspettò, ma ritirossi in quelli alloggiamenti, donde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro intra Colle e santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si ri-

sentirono le antiche inimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fussero venuti alle armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono, oltre di questo, per condurre il papa in maggior necessità, che messer Niccolò Vitelli, uscito di città di Castello, dov'era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra per far forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall'ubbidienza del papa. Parve in questi principj che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine, perchè si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano re-

state a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare. Perchè intesasi la morte del conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presero speranza di poter opprimere le genti fiorentine, ed uscite in campagna posero il loro alloggiamento sopra il lago propinquo ai nimici a tre miglia. Dall' altra parte Iacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Roberto da Rimino, il quale (morto il conte Carlo) era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dell' orgoglio dei nimici, deliberarono aspettarli; talchè venuti alle mani propinqui al lago, dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato.

E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall'altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione di essa differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè, venuti alle armi, con ogni qualità d'offesa s'assalirono, e fu tale che giudicando i Fiorentini non si potere più di ambedue valere, si consentì che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calavria che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, ch'erano al nimico superiori, non nel sito dove erano, che era fortissimo, si confidarono, ma senza aspettare, non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a' nimici le munizioni, i carriaggi e le artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè

non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte, per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini, che per Val di Pesa e per la Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguìta la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti, ch'erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l'impresa contro a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto, scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro che cercare d'occupar quello d'altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a s. Gasciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino

a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell'Aretino e nel Cortonese ogni giorno facevano; e quelli altri che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco, e fatte queste espugnazioni e prede andarono con il campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a s. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi a quelli, e dar animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversari propinqui. Fatta questa deliberazione, levarono il campo da s. Casciano, e posonlo a s. Giminiano propinquo a cinque miglia a Colle; donde con i cavalli leggieri, o con altri più espediti soldati ciascun giorno il campo del duca molestavano. Nondimeno ai Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose

necessarie, a' dì tredici di novembre si dierono con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nimici, e massimamente de' Sanesi, i quali, oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il papa e il re, mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo brieve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi, mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne' circoli intra i privati, ma nei consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo dei Medici gli disse: " Questa città è stracca, e non vuol più guerra, e perciò era necessario che pensasse alla pace. ,, Onde che Lorenzo, conosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici,

che pensava più fedeli e più savi, e prima conclusero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il duca pupillo e nelle civili discordie implicato) che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbi nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del papa o del re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha dei principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine solo; sendo il pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque che fusse a maggior profitto guadagnarsi il re, giudicarono non si poter far meglio, nè con più certezza che con la prestezza di Lorenzo; perchè quanto più con quel re s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedi alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini,

ch'era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla signoria la cagione della sua partita. E quelli signori per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace con il re, lo fecero oratore per il popolo fiorentino, e gli dettero autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua repubblica.

In questi medesimi tempi il signore Roberto da s. Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via quelle civili contese gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale, nato di vil condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del duca salì in tanta riputazione appresso alla duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per

lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poteva, e con la duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferire cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: " Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita e a te lo stato. ,, Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè messer Cecco fu dal signor Lodovico fatto morire, ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del ducato il Tassino, la duchessa ne prese tanto sdegno che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua intra le parti vegghiava, quando fuori di ogni espettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande di-

spiacere a' principi dello stato di Firenze, perchè si persuadevano che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando. E si dolsero con il duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere, durante la tregua, con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione e con lettere e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del padre o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi vôti di danari, il capo della repubblica nelle mani del re, e avere una guerra antica con il re e col papa, una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici; perchè nei Veneziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medici a trattare col re.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione, perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de' nimici ch'egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel

re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudicio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne, per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici che avrebbero avuto desiderio che il re l'avesse ritenuto, e come Iacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il re soprassedè l'espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' dì sei di marzo mille quattrocento settantanove lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conservazione dei comuni stati. Tornò pertanto

Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla sua patria la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò l'accordo fatto intra la repubblica di Firenze e il re, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni stati, e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del re il restituirle, e che i Pazzi, posti nella torre di Volterra, si liberassero, ed al duca di Calavria, per certo tempo, certe quantità di danari si pagassero.

Questa pace, subito che fu pubblicata, riempiè di sdegno il papa ed i Veneziani; perchè al papa pareva essere stato poco stimato dal re, ed i Veneziani dai Fiorentini, che sendo stato l'uno e gli altri compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze subito, dette a ciascheduno sospetto che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i principi dello stato deliberarono di ristringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un consiglio di settanta cittadini con quella autorità gli poterono dare mag-

giore nelle azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo con il re; destinarono oratori al papa, ed a quello messer Antonio Ridulfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno, nonostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuori della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il duca presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia con il re, ed al papa ed ai Veneziani nimica. La qual sospizione, non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei principi dello stato appariva; ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio che sempre in simili estremità

ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al re ed al papa ed ai Veneziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che or le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli essediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Iacometto Bascià se ne venne verso la Velona, e (o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il Signore gliel comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattromila soldati in terra, ed assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria, il paese circunstante correva e predava. Veduto il re questo assalto, e conosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contro al comune nimico aiuti, e con grande istanza

rivocò il duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

Questo assalto quanto egli perturbò il duca ed il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze che il duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al papa mutar consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcun oratore fiorentino, diventò in tanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al pontefice dodici ambasciatori, i quali, poi che furono arrivati a Roma, il papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl'intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi gli ambasciatori ai piedi del pontefice, il quale in mez-

zo dei suoi cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici, che sono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl' interdetti, e le altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se, ancora che forzati, avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore, saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il papa rispose con parole piene di superbia e d' ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio era contento concedere loro quel perdono che e' domandavano, ma che faceva loro intendere, come egli avevano ad ubbidire; e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive

opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato, la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di loro danari quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra all' accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglianza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la signoria per fermar questa pace mandò oratore al papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questo per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose con il papa ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del re per la partita di Toscana del duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Donde che quel re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gl'impedissero gli aiuti che dal papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fa osservare ai principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra, e dipoi la pace quando del re si dubitava, gli aveva tolto: e non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo, che per salvar sè egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo con il re onorevole accordo, e ritornata la città nell'antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le

cose dai successi, non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo in fino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come egli aveva potuto più il consiglio e giudicio suo, che le armi e le forze del nimico.

Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuori d'ogni opinione; e venuto intra i figliuoli discordia, e quelli che si trovavano in Puglia dal lor signore abbandonati, concessero d'accordo Otranto al re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del papa e dei Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega papa e Veneziani. Con questi erano Genovesi, Sanesi ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, re e duca; ai quali si accostavano Bolognesi e molti altri signori. Desideravano i Veneziani d'insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa, e speranza certa di con-

seguirla. La cagione era, perchè il marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il visdomine ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo settanta anni dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il visdomine ed il sale. E non ci volendo il marchese acconsentire, parve ai Veneziani avere giusta presa di prendere le armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il papa contro ai Fiorentini ed al re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazi, e fatto capitano dei loro eserciti il signore Roberto da san Severino, il quale sdegnato con il signor Lodovico governatore di Milano s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Veneziani, e fatto delle loro armi principe.

Queste preparazioni a nuovi moti conosciute dalla lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo

signore d'Urbino, i Fiorentini il signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del papa, e chiarirsi se i Veneziani con suo consentimento muovevano guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria con il suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al papa per andare in Lombardia al soccorso del marchese; il che gli fu dal papa al tutto negato. Tanto che, parendo al re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti che non potesse ai Veneziani porgere aiuti, perchè già quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo pertanto il re ed i Fiorentini deliberato d'assalire il pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e con l'aiuto de' Colonnesi che s'erano congiunti seco, perchè gli Orsini s'erano accostati al papa, faceva assai danni nel paese, e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono con messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono messer Lorenzo che per il papa la teneva, e di quella fecero come principe messer Niccolò.

Trovavasi pertanto il papa in massime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuori il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il magnifico Roberto da Rimino, e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe se contro alle forze d'un re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni, ne' quali si trovava; e quanto obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco; e come non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per riconoscerlo. Il magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indignare il popolo romano, che molti volontariamente s'offersero ad essere con il magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel signore ringraziati e ricevuti. Il duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto, il magnifico Roberto non avesse animo

ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Roberto vedendosi quasi al duca di gente d'arme uguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il duca veggendosi gli avversari addosso fuora di ogni sua opinione, giudicò convenirgli combattere, o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia, perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie ducali, che quello fu costretto a dare la volta; e sarebbe il duca rimaso prigione, se da molti Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuta il magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo

per gli affanni del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il pontefice questa vittoria, mandò subito il conte verso città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimino. Perchè sendo dopo la morte del magnifico Roberto rimaso di lui in guardia della donna un solo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello nè contro a Rimino fare alcuno effetto.

Mentre che queste cose in Romagna ed a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Po, ed il campo del duca di Milano e del marchese era in disordine; perchè Federigo conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna, si morì. Talchè le cose del marchese andavano declinando, ed ai Veneziani cresceva ciascun dì la speranza di occupar Ferrara. Dall'altra parte il re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il papa alla voglia loro; e non essendo succeduto

di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del concilio, il quale già dall'imperatore era stato pronunziato per Basilea. Onde che per mezzo degli oratori di quello che si trovavano a Roma, e de' primi cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il papa a pensare alla pace ed all' unione d'Italia. Onde che il pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chiesa e d'Italia, si volse all'accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzi a Napoli, dove per cinque anni fecero lega papa, re, duca di Milano e Fiorentini, riserbando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che seguito, fece il papa intendere a' Veneziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non vollero acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del duca e del marchese ad Argenta, s'erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avevano posti nel parco del marchese gli alloggiamenti.

Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel signore, e fecero passare a Ferrara il duca di Calavria con le genti sue e con quelle del papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono, e per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega

una dieta a Cremona, dove convenne il legato del papa con il conte Girolamo, il duca di Calavria, il signore Lodovico e Lorenzo de' Medici con molti altri principi italiani, nella quale intra questi principi si divisono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra ai Veneziani per lo stato del duca di Milano. A che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattromila uomini d'arme e ottomila fanti, andarono a trovare i Veneziani, i quali avevano duemila dugento uomini d'arme e seimila fanti. Alla lega parve la prima cosa d'assalire l'armata che i Veneziani avevano nel Po, e quella assalita appresso al Bondeno ruppero con perdita di più che dugento legni, dove rimase prigione messer Antonio Iustiniano provveditore dell'armata. I Veneziani poi che videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione avevano condotto il duca dello Reno con dugento uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata, manda-

rono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il signore Roberto da san Severino fecero passare l'Adda con il restante dello esercito loro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del duca e di madonna Bona sua madre; perchè credettono per questa via fare novità in Milano, stimando il signore Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch' egli acconsentisse. E perciò lasciato il marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattromila cavalli e duemila fanti, il duca di Calavria con dodicimila cavalli e cinquemila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda ancora il marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue, però che il duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che duemila ca-

valli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno mille quattrocento ottantatrè si combattè felicemente per la lega.

Venuta poi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trapassata), si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Veneziani tutto lo stato tenevano in Lombardia, perchè s'erano ridotti con seimila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano, all'incontro, tredici mila cavalli e seimila fanti, perchè il duca dello Reno, finito l'anno della sua condotta, se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria ed il signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovan Galeazzo duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo stato, ed avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero, lo stato governasse. Conoscendo

pertanto Lodovico questo desiderio del duca, deliberò di torgli la comodità d'eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico, conosciuto dai Veneziani, fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto, e praticato segretamente intra loro ed il signor Lodovico l'accordo, l'agosto del mille quattrocento ottantaquattro lo conclusero. Il quale come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che videro, come a' Veneziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch'eglino avevano al marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preeminenze che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le terre prese s'erano rendute e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarle, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti ed ambizione d'altri, della fortuna loro.

Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il papa mediante messer Lorenzo stringeva Città di Castello

per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il papa alla voglia sua, era stato abbandonato. E nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò, uscirono fuori, e venuti alle mani con gli inimici, gli ruppero. Onde che il papa rivocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma, per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s'accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva intra i Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal re di Napoli agli Orsini nella guerra fra lui ed il papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace fra il re ed il papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal papa a' Colonnesi significato che lo restituissero, ma quelli nè per prieghi degli Orsini, nè per minacce del papa alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con parole ed altre simili ingiurie offesero. Donde non potendo il pontefice comportarle, mosse

tutte le sue forze insieme e quelle degli Orsini contro di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti, non per pace, ma per afflizione d'una parte, posarono.

Non fureno ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano; ed in Genova Batistino Fregoso, doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece sè principe. L'armata ancora veneziana aveva assalito il regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguìta la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il papa, pronunziata la pace, dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in armi. Il

conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al castello; e gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendi in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al conte, che facesse restituire il castello nelle mani del collegio, e che se ne andasse nei suoi stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice ubbidì, e restituito il castello al collegio se n'andò ad Imola. Donde che liberati i cardinali da questa paura, e i baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovan Batista Cibo cardinale di Malfetta, genovese, e si chiamò Innocenzo VIII, il quale per la sua facile natura (che umano e quieto uomo era) fece posare le armi, e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, s'or-

dinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a s. Giorgio. Ma poi che di s. Giorgio e dei Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d'Italia) dimostrare. Poi che i Genovesi ebbero fatta pace con i Veneziani, dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguìta intra loro, non potendo soddisfare quella loro repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che secondo i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino a tanto che dal comune fussero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio, il quale è sopra la dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono intra loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse, e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di s. Giorgio

intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a s. Giorgio per nuovi aiuti, il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire. E il comune, all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di danari aveva, a conceder delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del comune, e i servizi di san Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all'imperio genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal comune come cosa tiranneggiata, e postolo a san Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata, onde ne nascono le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non san Giorgio, ma il comune varia governo. Talchè quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l'ufficio di san Giorgio se non quando uno

ha preso lo stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue, le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e danari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili, e s'egli avvenisse (che con il tempo in ogni modo avverrà), che s. Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica più che la veneziana memorabile.

A questo san Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e subito mise un'armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perchè impedissero qualunque al campo dei Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini, dall'altra parte, desideravano occupar Pietrasanta, come terra che non l'avendo, faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente

mi tutti si riaccesero a tornare alle mura; e prima che ogni altra cosa deliberarono d'acquistare la bastìa. Nell'acquisto della quale si conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quello soldato confortando, a quell' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, ch' eglino acquistarono quella bastìa in un momento. Nè fu l' acquisto senza danno; imperciocchè il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare d' arrendersi. Onde acciò che le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo dei Medici condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati, intra i quali Antonio Pucci e messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno; tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da

lui a Pietrasanta s'aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra già stata della loro repubblica; perchè allegavano intra gli obblighi essere, che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre che l'uno dell' altro si ricuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava tra loro e i Genovesi, avevano a restituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfargli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo dei Medici, e dalla guerra che nacque tra il papa ed il re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito in modo, che fu necessitato andare ai bagni per curarsi.

Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente all'ubbidienza del re, mandò per il conte di Montorio, come se e' se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il conte senza alcun sospetto, ed arrivato dal duca, fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città, e prese popolarmente l'arme: fu morto Antonio Cencinello commissario del re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano conosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono oratori al papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contro alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il re; e trovandosi il signore Roberto da san Severino nimico dello stato di Milano e sen-

za soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma. Sollecitò, oltre di questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio che contro al re si ribellassero. Talchè il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presero le armi contro a quello. Il re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbi di quello dovessero fare; perchè e' pareva loro difficile per l'altrui le imprese loro; e pigliare di nuovo le armi contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega, preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini, e di più mandarono tutte le loro genti sotto il conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del re. Fece pertanto quel re due campi, l'uno sotto il duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti fiorentine all'esercito della Chiesa s' opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' baroni; e nell' una e nell' altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il re in ogni luogo superiore, d'agosto nel mille quattrocento ottantasei per il mezzo degli oratori del re di Spagna si concluse la pace, alla quale il papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsen-

tà, dove tutti i potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte come dello stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signore Roberto da san Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal duca, parte da' paesani disfatte. Il re, fatta la pace, e riconciliatosi con i baroni, fece morire Iacopo Coppola ed Antonello d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al pontefice.

Aveva il papa per l'esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore dei Genovesi, e per gli aiuti avevano fatti al re, quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di gran riputazione, quando all'amicizia

teneva con il re egli potesse aggiugnere quella del papa. Aveva il pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di stati e d'amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenerli, non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il papa desiderava che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a san Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tremila fanti in terra, ed assalirono la rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana e posseduta da' Fiorentini; ed il borgo, il quale è accanto a quella, predarono ed arsero, e appresso, poste le artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero con il papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guer-

ra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella repubblica. Domandarono aiuti al re, al signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero, perchè il re disse dubitare dell'armata del Turco, e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell'animo gli sovvenga che loro altri aiutano. Nè questa volta, per esser dai confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono, e fatto un grande esercito, sotto Iacopo Guicciardini e Piero Vettori, contro al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l'espugnavano. Talchè i commissari deliberarono soccorrerlo, nè i nimici recusarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione messer Lodovico dal Fiesco, con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i commissari fiorentini all'offesa, tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo,

parve a Lorenzo dei Medici d'andar in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perderono; perchè, veduta l'ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero, e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono (eccetto pochi della ribellione autori) umanamente trattati. Il signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli, per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si dierono al duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra ai Veneziani, e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento (persuaso da Lorenzo dei Medici) di rendere quella città al pontefice, e ne venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal signore Lodovico fatto morire. I Veneziani assaliti dai Tedeschi furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il signore Roberto da san Severino, loro capitano, morto.

Dopo la qual perdita, i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori; tanto fu per la loro repubblica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco di Orso furlivese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al conte Girolamo, talchè più volte dal conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero per il tempo il giorno del mercato di Furlì; perchè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggior parte degli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, e quell'ora deputata, Francesco n'andò alle case del conte, e la-

sciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso; e trovato quello solo, dopo poche parole di uno simulato ragionamento, l'ammazzò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del conte morto. Fatti questi omicidi, levato il romore grande, fu il corpo del conte fuori delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del conte, e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condescendere, pregarono la contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permessonle l'entrarvi; la quale come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli;

rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signor Lodovico, zio alla contessa, mandava gente in suo aiuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Onde che la contessa ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del conte, presero occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal conte per lo addietro occupata. Dove, mandate loro genti, quella con la morte del Cecca architettore famosissimo ricuperarono.

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia, non di minore momento, se n'aggiunse. Aveva Galeotto signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed intanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita; e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di

questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali, senza che vi potesse far rimedio, lo ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella rocca; il popolo prese le armi; messer Giovanni Bentivogli insieme con un Bergamino condottiere del duca di Milano, prima preparatisi con assai armati entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli commissario fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi, mossero le armi contro a messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze dispiacque assai a ciascuno; nondimeno fecero messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto

il popolo presero. Seguirono ancora, oltre a questi (poi che le guerre principali intra i maggiori principi si composero), per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca ed a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontarli. Vero è che quelli di Siena, poi che il duca di Calavria dopo la guerra del settantotto se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni (che ora dominava la plebe, ora i nobili) restarono i nobili superiori; intra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Iacopo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventarono come principi di quella città.

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate le armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la sua città, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuori d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come

poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia infelicissimo, perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano ed in Val di Pesa fece possessioni e per utile e per qualità di edifizi e di magnificenza non da privato cittadino, ma regie. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizi ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi

nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna in nel mezzo dell'Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendi e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i letterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. E molte composizioni poetiche, non solo

composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazano dell'ordine di s. Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monastero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare, e ciascuno d'essi, insieme con i consci dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi, non solo l'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d' Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il Soldano con i suoi oratori e i suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello uccíditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel

risolvere savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali l'altissima sommità del tempio di santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua

morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero occasione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empiere, nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, ed ancora rovinano l'Italia.

FINE DELLE ISTORIE.

FRAMMENTI ISTORICI

DI NICCOLO' MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

Papa Alessandro volle che Alfonso desse ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il re, se ne sdegnò, donde che Alessandro scrisse al re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore, perchè essendo Giovan Galeazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita, moglie di Giovan Galeazzo. Ma Fernando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia, e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovan Galeazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico; il che non

pofette prontamente eseguire; onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette, non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuoverli dalla amicizia di Lodovico; e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tanto che si fece lega con Alfonso; e papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia, ed ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo che l'erano finte, deliberò di fare ogni cosa perchè il re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il re non poteva passare

con poco esercito, e passato che fosse vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù; pure, voltosi alla passata, mandò oratori in Francia con danari, e con commissione che facessero ogni sforzo che il re passasse. Il re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Iacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo; e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una con l'imperadore e l'altra col re di Spagna: con l'imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il re con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsilia: mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle province. La commissione era che il re, non per ambizione moveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto, o almeno il passo libero dal papa e dai Fiorentini. Fu risposto che non potevano rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissono non potere rispetto al Turco, nimico vecchio, e per questo consigliavano il re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il re non mettesse il Turco in Italia; pure se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, de-

liberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un'armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali era messer Obicetto dal Fiesco e messer Paolo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il duca, stati privi dello stato, e con questi sollecitavano; e dall'altra parte i Genovesi con i favori del duca feciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero, richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso, e di più, per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe' leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del re, perchè il Moro, disperatosi dello accordo, lo sollecitava con maggior tempesta; il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito

suo con Fernando suo figliuolo alla volta di Lombardia, sotto nome dell' imperadore, sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente monsignore d'Ubigny armata gravissima a Nizza, a Marsiglia, a Genova. Il re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Fernando, il quale accelerato il viaggio venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo, non avendo Fernando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il re si partì da Lione per venire in Lombardia, e camminando nacque un rumore nell'esercito, che il Moro li tradiva, e fu tanto, che i principi furono per voltarsi indietro, e il re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da s. Piero *in vincula* con il cicalare che fece, tanto che il re disse: Andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia dei popoli e gli aiuti degli amici. Seguendo il cammino per l'Alpe di Ginevra passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino dove era ammalato Giovan Galeazzo che era duca, e dove poco dipoi morì, ed il re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane; e per levare la suspi-

sione, fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna o per la Toscana: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città. Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a Serezana, e dipoi se ne andò al re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli sè e la città. La somma delle cose fu, che il re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandorne oratori al re che vedessono che la repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessono nel re Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsini; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno e odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltosi a repetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e

privo di consiglio, tentando ora la forza, ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Fernando, che era con lo esercito a Cesena, vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, che lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia, ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

A Pienza, città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un messer Andrea Piccolomini, nipote di papa Pio, quasi la maggior parte dell'anno, il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello messer Bartolommeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto potestà di Chianciano messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze detto messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano,

i quali gli convertì e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione era stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come qui si mutò lo stato, furono gravati i Montepulcianesi e presi dal bargello per il detto sale, però pensarono potesse loro riuscire; e di marzo, a dì ventisei, tentorono in questo modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provvigionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rocca ad aprire e serrare, e così la mattina la presero. A due ore di dì con inganno presero il procinto e la guardia, e il castellano in manco di un'ora si arrendè, che non aveva nel Maschio nè pane, nè vino, ed era giovanetto. Ferono pensiero ancora di pigliare la torre di Ghiane del ponte di Valiano, e perchè Bonzi castellano ne fu avvisato da uno di Montepulciano, non gli riuscì, ed il potestà fiorentino era

il vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo seppe, e scrissene qui in Firenze, e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Siena venne più dì innanzi una bandiera azzurra segretamente, con lettere di oro, scrittovi *Libertas*, e così un grande scudo, i quali la mattina, come fu presa la rocca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio dei priori con fumo e botte di artiglieria, certi commissari sanesi, che erano stati così ordinati per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono subito, e messi dentro da costoro, presono la terra e la piazza. Il popolo, e massime il contado, non sapendo il caso, e sentendo le botte dell'artiglieria, domandavano che cosa fusse, e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni; tanto che giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s'insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano stati consci del trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando Libertà, che

a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della signoria di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis, e messo in palagio, il fiorentino pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e messer Antonio Bichi restò commissario, e a Siena andarono ambasciatori in quel dì proprio ser Mariotto e ser Michelagnolo, i quali, vestiti di panno rosato e carezzati, giurarono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliassero: perchè a Firenze come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi andarono circa otto dottori, messer Iacopo, messer Tiberio, messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo; e messer Lodovico arciprete, che prima dovevo dire, con dua del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti e onorati, furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo dei

Fiorentini e passando le Chiane, cioè il conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, e subito condussono gente d'arme, parte loro, cioè messer Petruccio con dieci uomini d'arme, messer Giulio Bellanti dieci, Baldassarre Scipione dieci, Cino delle Gote, e il sig. Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e fanti, subito giunti al ponte, guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un commissario 'e' Cerchi, e portò cinquecento ducati, è guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando restavano i Montepulcianesi sicuri e in pace. Ma il conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte, e sopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti sanesi, ammazzonne e presene, e scorse il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò *in agro Politiano* un grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciarono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu loro un levare la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a

Valiana commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli signori dieci che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri, gli teneva tra Castiglione, Cortona e Valiana, e promesse di essere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, che era già giorno chiaro, e volsono menare seco le dette genti d'arme de' fuoriusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta; e perchè non gli fu dato soccorso, furono ributtati di fuora e morti parecchi, e questo lo fe' artificioso per non volere soccorrere, perchè la laude non era attribuita ai loro Vitelli. In questo tempo in Montepulciano si offerse farlo ritornare Antonio Tarugi e Cristofano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale, che era commissario Tommaso Tosinghi, e de' cavalli il signor Bandino della Pieve, e un signor di Faenza, perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte ne furono

morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pasciuti; e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'arciprete, messer Iacopo Modesti, ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, ser Michelagnolo di ser Piero de' Ramini, Mazzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero, ec., un maestro, un Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

Giunto monsig. di Lilla ne' borghi di s. Marco, con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del re con parole, concluse monsignor d'Entraghes, che se non aveva lettere di mano del re proprio, e che monsignor di Ligny non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto che parendo ai commissari essere chiari, ed avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere che egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facil-

mente si provvederebbe ai luoghi di sopra che chiamavano aiuto, come avevano inteso per li sospetti. La signoria era ambigua; dall'una parte la costringeva la necessità di levarsi per torre dal pericolo l'un luogo, e poter soccorrere l'altro; dall' altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell'universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennono nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito, e le mandarono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell' altre, perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessero scusa, talchè non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posono a Cascina, non che gli avessero speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come papa, Orsini e Sanesi volevano rimettere Piero; e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivogli e la contessa di Furlì, perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso

Fuligno e Todi, perchè Piero si era valutò di circa ventunmila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i commissari mandassono il conte Ranuccio e il signore Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, e al re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di cittadella, soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua e la fede vostra, avendo ancora dato danari a' Vitelli ultimamente in suo servizio.

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca di Antonio degli Albizzi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nimici avevano a ferire, e così si provvidde Valiano. E per fare qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro, e perchè di già s'intendeva il signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli

stare così; pure si deliberò che il conte Ranuccio, Giovanpagolo Balioni, e i cavalli leggieri del conte d'Urbino si volgessero a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, e a quelle si aggiunse degli altri per potere fare di quelle genti un campo, con il quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo Beccaio, ribello cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti, ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del commissario, e parendogli essere scoperto, senza altri segni fare, se ne uscì, e il signor Paolo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il commissario de' ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne

andavano verso Castello della Pieve, ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona, conietturò come i nimici venivano per entrare, e dall'un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore, dall'altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poi che non avevano avuto ardire di farsi vivi; pure pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedi, e messe assai spie e guardie, tanto che lui intese, e fu fatto chiaro che messer Antonio Marcelli, uno dei primi cittadini di Cortona, aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d'arme e delle fanterie che erano alloggiate all'interno, potere ricercare la cosa più animosamente, ed essendo pregato da quel popolo che ricercasse di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi o di scuoprire gli animi loro, ragunato il consiglio disse: Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato. E parlato e risposto; disse loro Luca, come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo. *Obmutuere omnes* a questa parola; ma vergognandosi di non procedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due di loro che

lo ricercassero, e ritornati referirno di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al commissario, e non lo volendo fare, disse, che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo e mancogli la fede, e attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghes si erano presentate le lettere del re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezzana, Serezzanello e Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezzana non gli bastare le lettere del re, e quelle di Ligny non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quel di Serezzanello rispose non avere commissione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezzana e Pietrasanta; e stando in questo dibattito, venne un mandato di Ligny a quelli castellani, perchè essendo fatto l'accordo fra Francia e la lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle rocche; e benchè in questo tempo venissero nuove lettere del re, tuttavolta non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla contessa d'Imola era stato morto messer Iacopo, un suo governatore, e non sen-

sa infamia che l'usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè e' nascesse qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva alla impresa; dall' altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme; il che dette loro speranza, che se si presentavano alle mura in Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che, fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennono ad alloggiare a Panicale, e di poi una mattina si presentarono all' Orsaia, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a

ventitrè ore del giorno senza alcun frutto, perchè il commissario, ridotte le genti sue a piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nimici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, ed ai Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il signor Virginio, si ritirò con le genti, e l'altro dì poi passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Caicione e Lucignano.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessero guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato commissario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine avuto dai dieci, aveva distribuito le stanze, perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato, e così il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima co' soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nimici, de' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessero fare lo insulto, se dovevano venire per la Val d'Ambra, o per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo, per potere loro essere appresso in qualunque via che avessero

presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nimici.

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, mandò monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessero cavalcare nel regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza ai Fiorentini, che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi; ed essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguire la commissione sua in favor nostro; onde Gimel, persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, e con la fede del perdono che gli faceva il re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo

salvo. Il qual mandato, come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a s. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese còn gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così, vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal re un altro mandato ad Entraghes, detto monsignor Buteo, cognato di Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era; perchè e'raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessero, essendo chiamati, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste espettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare aiuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare

speranza certa ad Entraghes dell'andata loro, vi mandò cavalli e fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa, e narrò come il dì davanti si era fatto in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi, e tutto il popolo dietro, e che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori, e genuflesso avanti la insegna di nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de' Fiorentini, e raccomandatogli la libertà de' Pisani, attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani dei Pisani, mosse dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversari; e che fatto questo, i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa, riscontra per altre vie esser vera, ritirò i commissari dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensarono che fusse necessario ordinarsi con le forze, poi che l'autorità del re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si

avevano delle genti Orsine, le quali, essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritornorno al Bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Camillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del re, il quale subito si levò per ubbidire a quella maestà, e se ne andò alla volta del reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli signori fusse stato d'accordo. E perchè la Madonna d'Imola era venuta in differenza con il signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si volse a favorire il signore Ottaviano dei Manfredi, il quale con lo aiuto suo e con

il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di quivi cercava d'entrare in Faenza, ma non lo potendo fare senza gli aiuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua; tale che, stando le cose così, e dubitando chi era al governo del signore Astorre, che con l'aiuto vostro e' non fusse cacciato, si gittarono a Vinegia, i quali subito concorsono a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d'arme gli promessero diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore viniziano; la qual cosa fece che il signore Ottaviano, che era in Berzighella, si ritirò in sul contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo; il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d'arme, e trovan-

dosi i fuoriusciti a Firenze, si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi co' fuoriusciti, e dentro era messer Luzio Belandi, che era mal contento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava messer Luzio desiderare, avanti che le forze si scuoprissero, di avere guadagnatisi più cittadini perchè la cosa fusse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, ed essendo anco riscaldati da' fuoriusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in su le mura di Siena; e non ostante che Braccio Martelli fusse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi, ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s'intese quell'ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la mossa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fusse necessario mandare a Piero uomini da parte del governo a trattare composizione seco, per potere aver tempo, sperando che, se si temporeggiava

qualche giorno, i Fiorentini fossero per avere brighe assai dalla lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbassare i Fiorentini come amici di Francia (*). Vennero adunque a Staggia, mandati dalla balìa, Pandolfo Petrucci, messer Niccolò Borghesi, e con loro maestro Luzio, dove con Piero si dolsono che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenza non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli che erano più saggi, e che non avevano da giuocare del disperato; e dopo molti esordi esposono che farebbero accordo, che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, che dichiarassero una ricompensa ai Fiorentini. La quale domanda ancora che paresse assurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciocchè si riposassero in su la pratica, e non temessero che si tentasse la forza; e licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente, e postosi a Fontebecci si ritirò fino alla porta, dove si stette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere

(*) Nell'originale di questi frammenti si trova in nota: la buona fortuna dei Franzesi ci tolse mezzo lo stato; la cattiva ci torrà la libertà.

se per gli amici de' fuoriusciti si muoveva persona. Ma o che l'animo non bastasse a messer Luzio (essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell'eseguire), o che gli paressero quelle genti de' Fiorentini troppe, o che dubitasse che sotto questo colore non cercassero d'insignorirsi di Siena, non si levò persona in favore degli usciti, talechè ritiratesi le genti a Fontebecci, e fatto consiglio i commissari con i condottieri e fuoriusciti di quello si avesse a fare, si conobbe ne' condottieri stracchezza e paura, ne' fuoriusciti raffreddamento delle calde promesse e della speranza certa, avendo trovata in Siena una mirabile unione, fondata in su la paura di non perdere la libertà, talechè, facendo la cosa difficile e dubbiosa, conclusono che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi; dalla quale opinione non si poterono quelli condottieri distrarre; in tanto che ancora senza licenza de' commissari cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di riputazione.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto

de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezzana e Serezzanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro cansando avevano differito il consegnare le rocche, ma non disperatone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussero così di accordo con i castellani, o che per loro volessero vedere, se chiudendo la via a voi e' forzassero il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandorno due loro commissari a Serezzana, i quali si misero intra Serezzana e s. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano alla loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli aiuto, e a giustificarsi che se non era soccorso, era forzato; il che inteso a Firenze, si mandò subito a Fivizano Lorenzo Morelli, con ordine levasse le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoia, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli marchesi che erano amici. Ordinossi ancora che Entraghes scrivesse a quel castellano confortandolo ad ubbidire al re, e questo fece perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venia appresso del re. Andò con Lorenzo Morelli un com-

missario francese, mandato dal re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e desiderando detto commissario di essere messo in Serezzanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricerco prima il marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassero; e come e' fu partito da Ceterano, ed arrivato in su quello del marchese Gabbriello, come prima furono scoperti, sentirono in Fosdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra sentirno preso il poggio, donde avevano a passare, ed alcuni de' monti contigui, talechè i nostri, non confidando potere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Donde che parendo al castellano di Serezzana la scusa legittima, a dì ventisei consegnò la rocca ai Genovesi, dai quali ebbe somma di danari; la qual perdita ruppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il marchese Gabbriello.

Persa Serezzana, restava Serezzanello; e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente: ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere, e dall' altra parte si vedeva che perdendolo si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' commissari se fra tre dì e' non venivano

per la rocca, con suo profitto la darebbe a'Genovesi, perchè era stretto da loro, e non aveva più che vivere; in modo che deliberarono mandare una notte là il commissario francese a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese per il re, promettendo pagargli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, con tutto che gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a dì quattro la dette a prezzo per lui e per gli compagni di semila ducati; onde Lorenzo, parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

I Sanesi, partiti che furono i Fiorentini, perchè non avessero cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuoprissero Milano o Vinegia contro di loro, rappiccorno la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini sanesi. Me non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a' Sanesi, fu richiamato Brancio a Firenze.

In questo tempo messer Criaco assaltò Vada e presela a patti, luogo necessario ve-

lendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora, per non perder tempo, d'andare a campo a Buti, ed a dì dieci, essendo commissario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo, e a dì dodici si prese, perchè non prima i Butesi veddero in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia; salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì, e per avere più gente e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoia e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i commissari giudicorno non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglierie, e data una battaglia, lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i commissari in su i monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli, e tolsero loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il commissario, avendo di già preso Calci, vi mandò subito due colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovi-

nato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani, nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrizione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortaio a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo a' Pisani questa perdita, messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle; e rinfrescate una sera le sue genti, si uscì di Vico, e in su la mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del commissario nostro non fussero state soccorse da Giampagolo Baglioni,

signor Carlo dal Monte, e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro alla voglia dei Fiorentini e Genovesi.

I nostri in questo tempo, essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un aguato vi tirorno dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina; della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel luogo all'improvviso, e vi si svaligia-

rono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiorno, e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo provveditore, e furono seicento Stradiotti; la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nimici non se ne valessero, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio si ritirorno a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell'alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasi che assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani, dall'altra parte, essendo grossi di gente, ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il commissario che Pescia non traesse al-

Fanitre, vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potesse ovviare che non ardessero il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale, ancora che fusse assaltato gagliardamente, si difese; e nel ritornarsi assaggiarono s. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nimici preda, i nostri la riscattarono.

Presero i Pisani la Vaiana, ed oltre all'avere a guardare assai luoghi ed aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il conte e messer Ercole e i Connestabili, e quelle loro parti erano nutrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione, onde che essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso, nè furono prima rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia, si dette a patti, e preso che l'ebbero si ritirorono alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti, nè furono a tempo; solo servirono a fare stare i Pisani con le briglie in mano,

e che non andassero a Bientina, come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Cammillo Vitelli nel reame. I Viniziani per torre riputazione ai Fiorentini, e per levarli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si muovesse ai danni loro, e contro alla cristianità.

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei marchesi non cessavano di molestare il paese nostro; onde Borgo Rinaldi avendo notizia come ei volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo, donde avevano a venire i nimici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre, e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessero uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirli; tale che ridottigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fug-

givano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modo che non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati, si messero in fuga, nè di poi per un tempo tentarono cosa alcuna contro ai Fiorentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vaiana, e furono assaltati dai nimici, e quelli ributtarono gagliardamente, e presero il luogo; nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo provveditore viniziano in Pisa con danari; e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altrui.

Avevano ancora diminuite le forze, perchè il duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per esser mal naturato all'armi, un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva,

avendo assai nimici, e dubitando che il duca non s'accostasse coi Sanesi, e venisse all'impresa del bastione. E tanto più si credette questo, quando e' si vide i nimici tornare all'impresa del bastione e con maggiore sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente; nondimanco si dubitava, non gli soccorrendo, che i nimici non gli sforzassero, e per questo si ordinò che messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissero di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle sue genti dove era, perchè i Pisani, fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a s. Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza, e gli saccheggiarono, e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversari, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avere troppe brighe alle spalle, ed essendo soli avère a resistere ai Viniziani, ai Sanesi ed ai principi di Lunigiana, e desiderando posarne qualcuna, dettero speranza in buona parte

a quelli marchesi di voler contentargli, acciò si temperassero in qualche parte dalle offese; e quelle spese, di che e' si alleggerirono in Lunigiana, le messero in quel di Pisa.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati di Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provvisioni di fanterie, e condottosi con le artiglierie presso alla terra, e ordinando di piantarle, e stando il commissario dietro a un riparo di panconi di quercia, venne la palla di un archibuso, e passato il pancone gli diede nelle tempie, dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici, parlando di lui, usava dire: Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il dì davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato de' dua commissari dovea mancare; onde che lui scrisse a fra Silvestro una lettera dandogli notizia dell'impresa, e con-

fortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier Giovanni dei Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto dai nimici, e volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare per la via di Sorano, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nimico, o passare per il ponte, donde non si potendo, si adunarono Pagolantonio Soderini, capitano d'Arezzo, e Guglielmo dei Pazzi, commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Foiano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Foiano.

Scacciato Giovan Savello dal bastione, si ridusse con quelle tante genti che potè raccorre insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano, perchè volendosi ridurre in Montepulciano fu vituperosamente ributtato, e minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi l'altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse ai Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandarono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono e affocarono in su i luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Era venuto un oratore a Firenze dall'imperatore. Espose che il re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era riunire la cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell'esser Francesi, e che si levasse le offese a' Pisani. Risposegli che se gli manderebbe oratori, e deputossi il vescovo de' Pazzi e messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di settembre. Ebbero commissione mostrare all'imperatore in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentre che ci era, e poi che di lì era partito; prima fu l'impotenza, la seconda la necessità, la terza l'osservanza della fede, e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudato nè biasimato; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, che non se ne graverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, ai quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli ambasciatori non

trovarono a Milano nè il duca, nè l'imperatore, ma intendendo essere a Tortona vi andarono, dove trovarono il duca, e non l'imperatore che era partito per andare a Genova, per star più in sul suo e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli oratori parlare col duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città, purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa, quando si fusse aderito alla lega, al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitro la lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega, e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell'imperatore, ovvero fare intendere all'imperatore, che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva; ed essendo l'imperatore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione

da Firenze. Ritrassero l'imperatore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il duca di Milano assai che si dovesse aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa; nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando con l'imperatore, e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva in somma il duca a battere, e dall'altra banda confortava a metter Pisa in mano dell'imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell'occasione buona, ed a questo effetto faceva ogni cosa. Andarono gli oratori a Genova per commissione di Firenze; giunsero a dì quattro, parlarono all'imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l'esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il duca di Sassonia, e Marco Valdo consigliere, ed un protonotario che vi era per conto del papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il protonotario e Marco Valdo; e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli oratori non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa; e benchè la fede del re fusse grande, non

era mai ufizio di savio fare compromesso del suo. Disputossi assai; dipoi concluse l'imperatore che l'altro dì si partirebbe per andare a Livorno non si risolvendo altrimenti; e l'altro giorno dipoi s'imbarcò, e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili viniziane e due genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il conte di Cajazzo, due oratori viniziani, ed uno del re ed uno del papa. Le genti proprie dell'imperatore erano mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli oratori essendo stati rimessi dall'imperatore al duca di Milano, dal quale, ei disse, che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, nè furono prima giunti che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassero. Parve loro di parlare ad ogni modo al duca, poi che la sorte gli aveva ridotti quivi, e chiamati alla corte furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli oratori della lega, ed il legato del papa disse, che avendo a rispondere per l'imperatore desideravano intender di nuovo quello che avevano esposto all'imperatore. E conoscendo gli oratori queste cavillazioni subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il duca ed il

consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete, e non ritraendo altro, soggiunse: questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenzia o da poca bontà? Affermarono gli oratori venire da poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano; e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L'altro dì poi furono insieme ed il re ed il duca; ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò, nè furono stati molto a casa che sopravvenne un segretario dell'imperatore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal duca e dagli oratori della lega tre dì. Mandarono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi: e queste cose si trattarono fuori del dominio infino a dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei, e di poi se ne andò messer Francesco Pepi oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti, il quale partì a dì dodici d'aprile, mille quattrocento novantasette.

Il re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Viniziani, e il duca; poco dipoi si disse esser venuto a Genova.

Intesesi come messer Annibale Bentivogli, mandato dai Viniziani veniva per passare a Pisa con cento cinquanta lance; e giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Barga messer Criaco e il conte Ranuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, messer Lusio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all'esercito, invilito e disordinato non solo per la morte del capo, quanto per la venuta di messer Annibale in Pisa e dell'imperatore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone, fra a piè e a cavallo, era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti tedesche andassero all'assedio di Livorno, e gl'Italiani venissero alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città, sì afflitta per la lunga guerra, potesse o soc-

correre Livorno, o ostare agli assalti delle genti italiane; ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principj deboli dell'imperatore, veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano; alla quale speranza si aggiunse l'intendere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell'imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi per trargli di Pisa per ordine del Moro. E s'intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le convenzioni dovevano; le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando, massime per via di mare, aiuti di Francia, i quali, secondo gli avvisi, non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nimici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandorno a Livorno il conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo dei nimici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella

terra. Intanto l'imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l'esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolghéri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l'entrare, più animosamente lo denegarono con le parole che coi fatti lo proibissero; perchè non pria furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono, e loro entrati tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando nè a sesso, nè a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse francesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto la Meloria, e i Francesi si accostarono al fanale di Livorno, il quale soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche dì rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando strignere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli aiuti umani, si mosse una libecciata di qualità che la fece perire alcuni legni dei nimici, e gli altri disordinò in modo che non potevano confi-

dare più in loro; donde all'imperatore non parve poter più stare all'impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l'armata, e trovandosi intera quella de' Francesi nel porto; e così levato l'animo dall'impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino lucchese, che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese, o per ordine di Antonio Giacomini commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s'inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di sè ad alcuno, nè parlare al conte di Caiazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un duca era stato leg-

germente condotto. Nota qui che un animo insospettito facilmente si leva.

Poi che dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all'industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di s. Francesco, di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi, le roppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a sè medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con il Tarugi come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Partito l'imperatore e rimasti i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre, che nelle colline vi erano state tolte,

giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fusse loro di minore sbigottimento che quella dell'imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio Colognole, Lorenzana e s. Regolo si dierono. E perchè s. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve da ammazzargli; ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a s. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il commissario fece revinare sino in su la terra per vendetta del suo collega. Ed i Pisani veggendo i nimici signori della campagna fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In questo tempo la nave normanda, padroneg-

giata da messer della Ciappella, si affrontò con la nave gallerana in quello di Siena nel porto di s. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi, onde che spinta dall' imperiale forte la messe in fondo.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del marchese, e quei marchesi essendo inferiori di forze, e sperando aiuto di corto da Marco o da Giorgio davano speranza d'accordo, e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conosciuta infine la malignità loro si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene (mentre i marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Francesi, e il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciaso, e non si andava a campo per aspettar danari.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuoriusciti favoriti dai Francesi, e per dare meno animo a quelli che tenevano dal duca, ai Francesi insieme con Gianiacopo Trivulzio assaltarono il duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per

voltare lo stato; il che fece che il duca veggendo non potere aiutare i marchesi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia, la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del duca si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria; e sì presto condussero quest' opera, che non si potè essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel conte Ranuccio, il quale per mostrarsi accurato riprese la Vaiana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Viniziani, ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna, che era nuovo capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si

mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche; e per non perder tempo, giudicandosi l'esser poco a proposito l'esser fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all' improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il conte Ranuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglía, che i Pisani ne ebbero indizio; pure si deliberò andarvi, e messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l' impresa del bastione; e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina, e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno, se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca

con i cavalli e fanti per potere, pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del dì giunsero al bastione e lo presero.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a s. Vincenzio essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benchè il conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all' andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si indirizzasse a investire le galee de' nimici, e ferì una galea, e un' altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de nimici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a raffortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vaiana, e presonla ed arsonla, e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il commissario se ne andò insieme con il conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nimici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di qua; donde il papa, che era unito con gli Colonnesi, deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano, e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il duca di Candia, capo di quelle genti del papa, si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso

il duca d'Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria, il papa si volse all'accordo; e non potendo gli Orsini nutrire la guerra, si gittarono all'accordo facilmente, e promessero al papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il duca d'Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servizi era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gittò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze, onde richiesonsi di grani i Sanesi, i quali risposero che si quietasse loro Montepulciano, e che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuoriusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per

gara di Pier Filippo fatto il conte Ranuccio governatore delle genti, e messer Ercole licenziato.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze messo in ordine parte de' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano per il desiderio aveano di vendicarsi, presentando i nimici in su le porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, e per la voglia che avevano che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'aiuto di Bartolommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo, quando non gli riescisse l'entrare in Firenze, nacque una tregua infra la lega e Francia per sei mesi, completando i confederati, donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Pierò, non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò commissari, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi, e ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapevano se

Piero doveva venire per la Val d'Ambra o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati. Scrissesi al conte Ranuccio Oddi, che veggendo di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il conte; ma intesosi a Firenze come a dì ventiquattro Piero era giunto in Siena, e a dì ventisei era per partirsi, scrissero *precise* al conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a dì ventisette si partì da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille fanti, tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti, e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma e' si messe un'acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle; onde la signoria, dubitando che non fusse chiamato la mattina

a buonora, ordinò chi dovesse pigliar le armi, e come si dovesse guardare la città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarsegli indietro, parte perchè guardassero quel luogo, acciocchè Piero non avesse occasione di annidarsi in su le mura, e quello che non gli riuscisse un dì, gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli, che era in quelli dì tornato in prigione da Mantova; eravi messer Ercole, il quale licenziato si preparava a partirsi. Furono mandati questi alla porta a s. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a s. Gaggio, e fermossi in su quel colle; venne una parte di loro sino alle Fonti, e conosciuto quei capi che erano alla porta, la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciò che nè quelli di fuori, nè quelli di dentro, essendo la porta in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Fi-

renze, come sperava, e secondo che gli era stato dato ad intendere, esprobrando la poltroneria di chi lo aveva chiamato, sù le venti ore volse le briglie verso Siena, e girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere unite verso s. Casciano e Poggibonsi, e non gl'impedissero il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s'indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il conte Ranuccio colle sue genti che venivano da s. Casciano, era loro sopra la testa su la collina di s. Giovanni: non parve però ai nostri d'appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su i confini senza offenderlo in alcuna parte; il che disse il conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo, che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenne dall'azzuffarsi.

Bandita la tregua, e partito Piero dalle porte, si stette durante quella tregua per mesi sei senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove: attesesi ad estremare spesa, e ritrovare la cagione della venuta di Piero,

la quale si ritrovò per via di Lamberto dell'Antella, donde ne furono poi morti quei cinque, de' quali si parla altrove (*). Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a dì venticinque d'aprile, e finì a dì venticinque di ottobre in su le difese, e con poca spesa; e per essere stato fatto in Casentino vicario Luca degli Albizzi, fu fatto commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani, il quale all'entrare di ottobre morì, non lasciando di sè altra memoria che l'opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e mandossi in suo luogo Pier Giovanni dei Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di riavere subito la Vaiana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno, e attesesi a rifare la compagnia de' fanti e de' cavalli leggieri. Ed occorse che essendo i Pisani iti per fare una cavalcata, il governatore si mosse con le genti per incontrargli, ed essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il governatore quel cammino, si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciovvi le compagnie, e ordinò al commissario vi mandasse vettovaglia e altri uomini, i quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e presonlo; e per non lo riperdere,

(*) Vedi i loro nomi nell'Estratto di Lettere, ec. pag. 345.

e che a' Fiorentini fusse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran parte, e la Vaiana abbandonarono e arsero, e messer Criaco l'altro giorno disfece il resto. I Viniziani, oltre le genti avevano in Pisa, vi mandarono messer Criaco da Martinengo con cinquecento cavalli; e questo seguì infino a tutto novembre mille quattrocento novantasette.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni dei Ricasoli, fu mandato commissario Guglielmo dei Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo, e mandato a rivedere Livorno e tutte le terre di Maremma, e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quei marchesi, e con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

Ma in quello di Pisa il conte Ranuccio per mostrare di esser degno di quel titolo, che l'ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s'intendesse lui esser corso infino su le mura di Pisa; e ordinato di raccozzare tutte quelle forze che potè trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Bientina per li monti sopra Vico, scese a

s. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto; dipoi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti, e tolsongli la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato, e fu costretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu infino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell'onore che poco dipoi si doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che stracchezza ed infamia a sè per il pericolo dove si aveva messo, donde la sua fortuna, che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

Morì il re Carlo, e fu fatto il re Luigi, che era duca d'Orliens, il quale fece intendere al duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il duca d'Orliens, ed ora avrebbe il re di Francia.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie; onde essendo usciti fuora i Pisani circa a dì venti di maggio in numero di settecento cavalli, e corsi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e bestiame, parve al conte Ranuccio di affrontarli; e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da s. Re-

golo, e urtatigli, quelli ruppe; e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero dugento uomini d'arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandoli dissipati gli messero in fuga, e di tutte le genti nostre non scamparono venti cavalli. Furono presi capi assai, e il governatore e il commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in s. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze; e giudicando bisognare e' rimedi opportuni e gente fresca, subito crearono capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il sig. Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme, scrissero a messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, sollecitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero a' Vitelli che menassero mille dugento fanti da Castello; ed acciò che queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoia e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti; e per non disperare gli amici del conte, nè perdersi anche un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E

per fuggire la concorrenza con il capitano, lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinievole. I Viniziani, avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle che la commissione non fosse venuta da Vinegia, onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d'Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa; il quale come fu giunto al ponte, i Pisani, trovando l'espugnazione del Ponte, di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso, se ne levorno da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di luglio condotto. In Firenze era gonfaloniere Veri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici, alloggiò con le genti a Calcinaia per aver comodo il fiume, per potere starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e per poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di commissario Girolamo Ridolfi.

Il duca di Milano, parendogli che i Viniziani ne volessero troppi, si volse con gli aiuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi darsi reputazione; nella quale era venuto in tanto che con livree, con strani proverbi mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, e udiva volentieri chi ne lo esaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: " Questo glorioso principe ha per ispenditore i Viniziani, per capitano il re di Francia, e per corriere lo imperadore. ,, Dicevasi ancora nella sua corte: Iddio in cielo ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque cagione si fusse, o per sua reputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini; e confortandogli all'impresa di Pisa, si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi; e in Firenze, riscaldati dalle persuasioni e favori del duca, attendevano a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il capitano sollecitava che non voleva stare in munizione, e i Pisani, per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti, andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se

ne ritirarono indietro. Avendo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il signore di Piombino; la qual cosa importando assai, quando fosse loro riuscita, si cercava per i Fiorentini sturbarla con l'aiuto del duca di Milano. In Siena, avendo messer Niccola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de' Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo e l'oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che messer Niccola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il conte Ranuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la tregua per cinque anni; e benchè la fusse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani avevano per quella via d'assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il duca di Milano, e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di luogotenente fuori di Toscana.

Seguì in questo, tanto fra i Pisani e le genti vostre, certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi commissario Iacopo Pitti; dopo il quale, per dare riputazione all'impresa, si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina o di Vico o di Librafatta o della Verrucola. Raccozzossi in campo quattromila provvisionati e..... cavalli, e soldossi Dionigi di Naldo con cinquecento provvisionati in cambio del sig. Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaia a dì venti d'agosto, e andonne a Buti, e prima il capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa; e presa la Badia a s. Michele in ventiquattro ore, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri, e dipoi l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione, e scorse tutta la Val di Calci, e prese Calci, e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un oc-

chio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de' soldati, e non si potendo levare senza danari, nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa; che chi voleva si andasse a Cascina e chi a Librafatta, tutta fondata la gara in su l'umore del conte Ranuccio; ed avuto pratica la rimessero pure nel capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il capitano per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del duca; di che sdegnati, scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per nascere scandolo, parendo al capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa, il quale presentatosi ai dieci mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l'uomo si obbligava al tempo, ma che l'andare a Librafatta generava la vittoria certa; e dall'una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai dieci soddisfece assai, e avuta di nuovo pratica rimessero l'impresa nel capitano. E perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in

casa; onde spinti o dalla paura del danno o dalla infamia, si strinsero, e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i commissari che astringessero il capitano a seguire l'impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, i quali per timore la concessero.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolommeo d'Alviano e il duca di Urbino, i quali erano condotti dai Viniziani per venire con Piero dei Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell'oratore ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Viniziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti viniziane pigliar quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini, onde si levorno dall'Arbia a Capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello d' Urbino a' confini dei Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli e di messer Annibale e con Giuliano de' Medici, il quale per il mezzo di Ra-

mazzotto, e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccozzati circa quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al conte Ranuccio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al signore di Piombino e a Gianpagolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta; e per fare movimento in Val di Lamona si ordinò al capitano di campo, che subito mandasse qua Dionigi di Berzighella, e il signor Ottaviano de' Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò commissari per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate, poste alla guardia del borgo, e l'occuparono in modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il signor Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto dì i nimici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve

loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al conte di Caiazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocento sessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e mandarono Andrea dei Pazzi alla contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni dei Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di qua, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli in compagnia del signor Fracassa, soldato del duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ogni volta che quivi si trovava gente grossa, poter fare o nuovità in Berzighella per la parte vi aveva il signor Ottaviano e Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. E per dare al conte Ranuccio e al signor di Piombino fanterie, che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nimici che si trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo scrissero in campo per altri cinquecento fanti, e fecero commissari in Mugello Piero Corsini e Ber-

nardo Nasi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in resistere ai Viniziani, il nostro capitano aveva espugnato il bastione di Librafatta per forza, e piantate le artiglierie alla rocca, e la batteva, nè mai i nimici uscirono fuora a fare alcuno insulto al campo. Onde veggendo quelli che erano in Cascina, stringersi forte, e disperati di ogni aiuto, e temendo di non trovare più patti resistendo, vennero in undici dì a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta pensavano che il duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando serrare i Pisani da quella parte, acciocchè volgendo Arno verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il capitano rafforzare s. Maria in Castello, e scrittone a Firenze, e ordinato marraïoli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito, e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola presso a Pisa a quattro miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio Lucchese ne fece uno quando s' insignorì di Pisa.

Mentre che quest'opera si riduceva a fine con spesa grande, i Viniziani di verso Ro-

magna non desistevano dal fare diversione; e avendo preso il borgo di Marradi attendevano ad espugnare la rocca, per poter dipoi scendere in Mugello, dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a Piero de' Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all'intento loro di dominare Toscana. Le quali cose, benchè da' Fiorentini si fossero più volte scritte al pontefice e al re di Napoli e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori propri, mostrando loro l'ambizione viniziana, e che dovessero risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero intanto lasciarli trascorrere per vedere la rovina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni, ciò non pertanto, non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel papa per esser quello nimico di Milano, e veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto veder rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avere sgarati i Viniziani, e per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. E perchè non lo giudicava bastante per sè medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo re di Francia, per l'addietro duca d'Orliens,

il quale per molti capi era nimicissimo del duca di Milano, per pretendere appartenersegli quel ducato, sì ancora per avere nella passata del re Carlo in Italia, suo antecessore, ricevuto da quel duca mille ingiurie. Nè potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto, e appresso nelle branche dei Viniziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri e inimicissimi dei Fiorentini; tanto che assolutamente si conosceva che per vendicarsi di loro posponevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni, benchè vere, non essere nè credute nè accettate, nè ancora potendo sperare alcuno accordo con i Viniziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani di preservargli in libertà, deliberarono di fare loro ultimo sforzo, per non divertire l'ossidione di Pisa, e scacciare il nimico da Marradi; ed avendo, come si è detto, mandati i commissari in Mugello, e il conte Ranuccio colle sue genti, e scritto al conte di Caiazzo in Parmigiano che si traesse

verso Imola con le sue genti, deliberarono inoltre fare tanta fanteria, che senza pericolo potessero, o aspettando il nimico sperare ferma vittoria, o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. E così soldato un numero di cinquemila fanti gli dirizzarono tutti all'obbedienza del conte Ranuccio, che si trovava al Borgo a s. Lorenzo, e scrissero a lui e al signore di Piombino, il quale avevano condotto con dugento uomini d'arme agli stipendi loro a comune con il duca di Milano, che si trasferissero verso Marradi per liberare la rocca, che era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva tutto il pondo dell'impresa. Onde loro si tirarono unitamente con le genti a Casaglia per intendersi con il conte di Caiazzo e Fracassa, che si trovava a Modigliana, condottovi da Antonio Giacomini, e il conte di Caiazzo a Forlì, dove e come eglino avessero a porgere aiuto alla rocca; e il Fracassa era d'opinione che si andasse con le sue genti e quelle del signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi foriuscito si poteva farvi novità. E a questo fare consigliava, che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccorrere Berzighella, e il conte di Caiazzo si ritirasse an-

cora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest' ordine, il dì destinato il sig. Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella, e accostossi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie; onde lui voleva che il conte di Caiazzo, il quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene; il che non volle fare il conte, per avere commissione dal duca di non rompere i nimici, i quali erano al tutto perduti se riusciva tale espugnazione, e secondo alcuni altri per non dare l'onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savi estimano, perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perchè se calava quel poggio per scendere a Berzighella, e gl'inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione; onde volle come savio fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Berzighella, e bisognando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi, consigliorno che fusse bene che il conte di Caiasso si raccozzasse

con il conte Ranuccio a Casaglía, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi, i quali, per il luogo dove si trovavano, e per avere la maggior parte de' contadini inimici, e per essere assai meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzate a Casaglia tutte le genti duchesche e nostre, la mattina a buonora schierati si mostrorno ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevano con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandóvvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraronsi nel borgo; il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano uomo animoso e pratico, e per essere dal lato dei Fiorentini il conte di Caiazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati che a svaligiare i nimici. E il signore di Piombino, di chi parlava monsignore da Venafro, che discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva obbedienza nè riputazione, eravi il conte al quale non era fuggita ancora la paura di s. Regolo, in modo che, non ostante che gl'inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa, secondo la relazione de' commissari, più onorevole e laudabile la fuga de' nimici, che la vit-

toria de' nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da' nostri cacciati.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALIA.

Circa a dì 8 di aprile fureno rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano e il signor Pagolo Orsino; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del cardinale da s. Severino, e non si aspettava se non Pagolo Vitelli di Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciare andare dove e' volessi. In questo mezzo l'impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano s. Severino e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni di robe, e crediti che gli restavano. Il papa, Venezia e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva con le parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de' Medici da Roma a dì diciannove, e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a

cosa fatta, sperando nei disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' signori, capo dei quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena, la sera a dì ventisette si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo che in Firenze si tumultuasse. Pososssi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e dipoi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il conte Ranuccio con altre genti era stato fatto venire da Cascina a s. Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provisione era debole, o fu tarda, fino che se ne tornò per quella che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava si mostrò molto ignavo, che stavano gli uomini in mantello e cappuccio,

come a vedere una processione. I priori in palagio erano sbigottiti, e a forza di altri, e massime Benedetto del Nero gonfaloniere, quale, per fuggire carico, si lasciava menare come, e da chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buono animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

Partì Piero da Siena a dì ventisette ad ore quindici, e la notte ebbe una grande acqua, che gli dette grave impedimento, che se non fussi stata, giugneva al dì alla porta, e alla improvvisa.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e anche si osservò. A pochi dì di questo mese predicando il frate, per uno che picchiò una cassetta, si levò gran rumore in chiesa, e si trassero fuora armi, e fu principio di gran tumulto, ma si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo con Brevi, e il papa mandò un Gio. da Camerino, uomo sedizioso, e intimo di fra Mariano da Ghinazzano con tali Brevi alla Signoria, e a frate Ieronimo: alla signoria perchè gli proibisse la predica; a lui per questo, e perchè comparisse avanti il vicario suo, e alcune altre cose; e la maggior parte di queste cose erano sollecitate di qui dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente.

Pure questa state tra il caldo, la peste e molti altri affanni non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici, l'Alviano si tornò in terra di Roma; ed avendo gli Spoletini, come Guelfi, in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò cinquantatrè cittadini di parte Ghibellina.

Aveva in questi tempi il papa maritata la sua figliuola al signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite*; ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercasse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il papa vi mandò maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancora che fusse consumato il matrimonio, e così seguì dappoi a dì sette di giugno. Fu pronunziata in concistorio la bolla della investitura del re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i cardinali, eccetto s. Dionigi Francioso, il quale protestò solennemente *de nullitate rei*, *et de juribus integris Christianissimi Regis*, *etc.*, ed opponendo il papa, lui in ultimo disse, che il suo re riservava le sue ragioni *in armis*. E dipoi a dì nove fu eletto legato per tale incoronazione il Cardinale di Valenza, e fu fatto principe

di Benevento il duca di Gandia, di che seguì quello che apparisce in filza per lettere di ser Alessandro.

Circa mezzo il mese fu morto il duca di Gandia. Per allora non si seppe. Poi si tenne per certo che il cardinale di Valenza, o per suo ordine, fusse stato lui autore di questo omicidio per invidia e per conto di Mona Lucrezia.

L'articolo, in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza, e il papa, oltre a questo, diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia monsignor di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato aiutarci *contra quoscumque*, e per comandare al Triulçio, ed alle altre genti d'arme francese d'Italia, che ne' bisogni nostri ci soccorressero. Venne fino a Vigevano, e non fu lasciato dal duca passare più avanti.

Avevasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati, e compresi nella tregua, per trattare della pace, e per noi vi andò il vicario di Vol-

terra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed, oltre a questa dieta, monsignore di Clarì era ito in Ispagna al re proprio, per intendere di bocca quella maestà, e fargli giurare la tregua.

A dì dieci di agosto fu fatta la incoronazione del re Federigo per mano dell'arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall'Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso; e benchè avesse scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de' dieci, rispetto al parentado tra loro (che aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per referire, ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un'altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poi che fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli se non aveva lui la Calabria; il quale appuntamento seguì poi con l'altro re.

Furono nominati come consci e fautori del pensiero, ed ordine de' Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra i quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero per mezzo di un frate Serafino eremitano, e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Giovanni Cambi per via di Siena da Iacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendeva di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Benedetto del Nero, mentre era gonfaloniere, *et inter alia* aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in specie Bernardo aver detto: Se Piero tornasse, io ringiovanirei venti anni. Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell'esame tassato più volte fra Mariano, che in ogni modo aveva in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A dì diciotto fu sentenziato per gli otto *reos mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci e Lorenzo Tornabuoni, e da questo dì fino a' ventuno

stettero in prigione, e disputavasi dell'appellare loro al consiglio grande, secondo la legge fatta l'anno, ec. A dì ventuno dipoi bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi, fecero a' signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato se ne facesse la esecuzione *immediate*; ed in tal pratica si levò Francesco Valori; e accostossi al seggio de' signori, e battendo un bussolo in sul destro, quasi con minacciare, e fremendo sollecitava questa cosa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si sedò, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in mora*; *et urgente necessitate salutis reipublicae* non si dovesse attendere l'appellazione, per ballottazione de' signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli otto che *immediate* facessero la esecuzione de' detti cinque, e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino, che dopo molti mesi essendo riservato per informazione de' casi de' Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del capitano. Rimasene la città intenebrata e pregna di vendetta, la quale poi si fogò nella morte del Valori l'aprile seguente.

Durante la tregua furono al re Cristia-

nissimo oratori di Spagna, e conclusero quell'accordo che essi volsono. Ma in specie vi fu che i Cattolici avessero aiutare il Cristianissimo all'acquisto di Napoli, e per sicurtà delle spese fatte, fino ne fussero rimborsati, avessero a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra Mona Lucrezia ed il signor di Pesaro fu data di settembre, e fu fondata, perchè e' fusse *impotens et frigidus natura*. Era in questi tempi l'armata genovese, che era quattro convogli, e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone, dove teneva assediata la francese destinata per l'Italia e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano francesi, e nel passare porre a Livorno; e già al primo di settembre il re Federigo, per nettare il regno, vi aveva mandato gente d'arme contro alla mente de' Viniziani, i quali dannavano questa impresa per non sollecitare i Francesi a passare in Italia.

In fine di ottobre, mille quattrocento novantasette, il papa aveva già pensato cavar l'abito a Valenza, e dargli stato da laico, e fino da questo tempo lo fece intendere al re Carlo.

Circa a' quindici di ottobre i Vitelli essendo, come soldati nostri, alloggiati in Val di Chiana, sotto nome de' fuoriusciti ten-

tarono entrare in Montepulciano, essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla, e la città n'ebbe carico grande, quasi avesse rotta la tregua, ed ebbesene a stare a sindicato a Roma ed a Milano.

Durando la tregua andarono gli oratori dell'uno re e dell'altro a Narbona per trattare della pace; ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato Clarì di Francia in Spagna, ed in fine quelli re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della lega, praticorono l'accordo in particolare tra loro, e Spagna la faceva volentieri per essere nuovamente venuta in grossezza con Portogallo, e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti signori difficilmente lo sopportavano; che con l'inimicizia di tutti questi due o di uno, credeva non lo poter fare.

In questi medesimi tempi cadde una saetta in sul Castel s. Agnolo a Roma, e fece gli effetti che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnesi erano alle mani, rispetto che i Colonnesi volevano spogliare i conti di certe terre state già loro, e gli Orsini per la parte gli aiutavano, e non valeva punto la promulgazione di una tregua fatta dal papa di sua autorità.

Nè cessava il re di Francia di fare intendere la passata sua, e farne dimostrazione

in Savoia con isbarchi, ed in Asti con genti, e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Vincula e con messer Batistino, e ad ogni modo la brigata ne temeva; e puossi credere facilmente, che un dì poi, risolute molte difficultà, il re l'avrebbe condotta, perchè in fatti questa cosa non gli uscì mai dall'animo; e solo i piaceri e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi il re d'Inghilterra in guerra prese ed ammazzò un Plata Giannetta, figliuolo del re Odoardo duca di Iorch.

A dì sette di novembre morì Filippo duca di Savoia a Ciamberì. In questi tempi ancora morì il principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli re e regina.

A dì quindici di novembre di questo anno il duca di Ferrara restituì il Castelletto di Genova al duca di Milano, depositato in mano sua l'anno mille quattrocento novantacinque.

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì con il duca di Milano, e per i Francesi la fece messer Gio. Iacopo, e fu fatta circa ai venti dì di novembre.

Dopo la morte di Gandia entrò il papa

subito ne' disegni suoi, cioè di fare signor temporale Valenza, e con il re Carlo aveva già praticata questa cosa, e quanto era per il Cristianissimo tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, san Severino, Viniziani, Sanesi, ed altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubignì, e qua mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubignì, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa, che aveva fatto il re Federigo contro a Salerno, reliquia de' Francesi, nel regno ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti e famiglia.

I Francesi intanto erano in sul preparare l'impresa, e a noi chiedevano centocinquantamila ducati, e che noleggiassimo nave per far parsare Ubignì con cento lance, che era spesa intollerabile, e benchè non si consentisse, tuttavolta quando fusse consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i re di Spagna finalmente la tregua intra loro soli perpetua, con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato fra Girolamo, anzi, per dir meglio, gli fu proibita la predica infin la state passata, e lui si era stato chiotto fino a febbraio, nel qual tempo co' capannucci per il carnovale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte contro alla chiesa, in modo che il papa e tutta la corte se ne risentì in modo, che di nuovo mandarono Brevi a lui ed alla signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova signoria, e già ei sentiva la calcina, perchè la città intesa la contumacia sua con il papa e stanca ed infastidita di queste sue profezie che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contro di lui, e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del re di Francia si vide in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne tenne assai.

Era già marzo, e il frate predicava, e il papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente, e subito all'entrata de' signori di marzo furono qui Brevi del papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed *in primis* la signoria era divisa, e da qui nasceva la grande alterazione. Ed intanto gli Orsini in terra

di Roma pativano da' Colonnesi, i quali erano superiori con il favor del papa e del re Federigo.

Circa il principio di aprile il duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato, e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendogli ogni dì più il timore de' Viniziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorso e persuasioni, e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisce per lettera in questo, ec.; ed oltre a questo confortavano si sospendessero le armi con i Sanesi e con il marchese Gabbriello per potersi valere di più genti.

A dì otto di aprile, mille quattrocento novanta otto, morì il re Carlo di apoplessia, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del Frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del re Carlo fu fatto re Luigi XII, e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio con la moglie, per pigliare la regina vecchia rispetto alla Brettagna, e al volerli bene; e ancora fu concluso, che il titolo suo fusse re di Francia, Sicilia, Gerusalemme e duca di Milano, che già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a strignersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni suoi chiusero la Riccia per andare a soccorrer gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi messer Guido a Milano, per intendersi meglio con quel signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il papa per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè qui si desiderava così, fu contento che fra Girolamo non si mandasse a Roma, ma che i signori per loro lettere ricercassero che sua Santità fusse contenta mandare qui chi lo esaminasse, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre oratori al nuovo re di Francia, che furono il vescovo di Arezzo, Pietro Soderini e Lorenzo de'Medici.

Mandarono circa al principio di maggio i Viniziani in Pisa circa trecento Stradiotti

per ingrossarvi, sentendo i motivi del duca e della città.

Gli oratori viniziani, che andarono al nuovo re di Francia, furono messer Girolamo Giorgi, messer Niccolò Micheli, e messer Domenico Iordano.

In questo tempo si mandò messer Guidalotto a Milano per saldare meglio queste imprese con il duca.

Ed a questa ora già papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza, e praticava dargli donna madama Carlotta, figliuola del re Federigo, ed aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

Il duca di Milano non pensava ad altro che a reintegrarci di Pisa, non per bene che ci volesse, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. Eppure consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti messer Gio. Iacopo, e questa fu potissima causa che i Viniziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto, e spesso come uomo leve sperava, poi temeva, ed ora si ormeggiava in su questo ed ora in su quello, e dell'imperatore quando vi si riposava su, quando lo poneva da

parte, dicendo come uomo, che gli bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani, ed in su le arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto, e in certo fatto d'arme vi morì Antonello Savello, uomo di conto. Il papa vi si intrometteva per assettarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguìto l'accordo non se li avessero a partire.

Dopo la rotta di santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là messer Alessandro ed altre genti.

Tutta la pratica che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere (in caso che ei sia offeso da Francia) che aiuti noi gli vogliamo dare. E' da sapere che lui intendeva che segretamente gli dassimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto che e' vi spendesse, e che non servissimo contro a lui il re d'altre genti.

A dì ventiquattro maggio fu arso fra Girolamo con fra Domenico e fra Silvestro nel modo, ec.

E circa a questi dì, cioè a dì ventuno o ventidue, fu rotta la gente nostra a santo Regolo, della quale era capo il conte Ranuccio da Marciano, e per questo fu necessitata la città fare nuova gente, e non avendone più espedite, nè più preste, tolse quelle de' Vitelli; e perchè loro persono battaglia, dieron titolo di capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio come si avessero a governare contro di noi, e insieme a chiedere aiuto, e di qui cominciò a nascere la pratica, che loro dessero il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna ed in Casentino. Ancora il duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

Erasi in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al duca di Milano, e lo compiaceva di ogni cosa, e si mandò oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l' accettarono volentieri, credendo valersene nelle cose di Pietrasanta e Serezana. Il papa, come uomo tristo che egli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano e noi; e quando se gli chiedeva Piombino con la gente, e Villa Marina con le galee, rispondeva che si trovasse modo di farlo senza che i Viniziani se ne avvedessero, e non che altro

non voleva se non con il suo *vale* concederci una decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il conte Lodovico della Mirandola, acciò che noi lo conducessimo, e così fu fatto, e lui sborsava il danaro. Così dipoi a poco a poco andò in luogo, donde non potètte tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era, ec. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta del nuovo capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il papa che favorisse l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandasse il signore di Piombino con le sue genti, Villa Marina con le galee, e comandasse a Ferrara che non desse il passo a gente viniziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il re Federigo gli mandasse in cambio di quelli cento

uomini d'arme de' suoi, e lui gli pagherebbe, e le galee le manderebbe quando il re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti no.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti a questa impresa, poi che vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serezana, e condotti per messer Giorgio Adorno, e messer Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare, l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi assaltarono Val Montona, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il duca d'Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovar recapito, e per non l'aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani aveano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì da poi che tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall'oratore viniziano.

Era già circa alla fine di giugno venuto

a Roma trasmesso per il re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignuolo, mandò Gaspar con Fracassa da san Severino con dugento uomini, volgare gente di là, per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia figliuola del papa, e don Alfonso figliuolo naturale del re Alfonso, con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Lignì, è da sapere che Pisa era disegnata per monsieur di Piennes.

I Viniziani, mancando loro genti in questi tempi, condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi, e con lo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di luglio l'accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono, che si lasciassero i prigioni, e le castella prese si restituissero a' propri padroni, e le differenze di quelli contadi fussero rimesse nel re Federigo.

Il papa già a questo tempo era francese con l'animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges, legato del papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il vescovo dei Pazzi e Pietro Soderini, oratori in Francia, e già gli oratori venuti erano prevenuti; ed era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Viniziani, oltre agli Orsini, ancora il duca di Urbino; e messer Guidalotto, tornando da Milano, fece la via di Romagna, e quivi con Madonna e con Fracassa ordinò quel si avesse a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il duca di Ferrara non volse mandare don Alfonso in persona contro a' Viniziani; e contro andò Fernando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de' Viniziani.

In questi tempi visti i motivi de' Viniziani con Piero, e la condotta degli Orsini; dubitando dei Sanesi, si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Francesi nel duca

di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell'imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere re, gli fu di travaglio grande; nondimeno invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il papa al re di Francia il vescovo di Sezza, e per lui fe' citare la regina vecchia, e fare gli opportuni rimedi per il matrimonio. Per costumi il papa fece ancora chiedere i desideri suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il duca di Milano tregua con messer Gio. Iacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il duca di Borgogna, cioè arciduca, vi aveva questi particolari, che il Cristianissimo rendeva al detto arciduca le piazze che teneva di suo, ed, all'incontro, l'arciduca promesse l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi con il duca di Urbino fatta da' Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di governatore in qualunque impresa dove e' cavalcasse, e

col soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il signor di Piombino, e Gio. Pagolo e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Viniziani con Piero dei Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè: accomodaronlo della gente di Urbino, e Baglioni ed Orsini, e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanterie e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano e Carlo Orsino; all'incontro, Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

A dì diciassette agosto, mille quattrocento novantotto, il cardinale di Valenza in concistoro propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio, e però chiedeva di grazia al collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio al qual era tirato da' fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente concistoro fatto.

Circa a di sedici di agosto si mandarono a Venezia due oratori, messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando che, potendo uscirne con onore, l'avessero a fare. Ma non

ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano e noi deboli, che l'avesse ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino, in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto, e sotto questo numero, si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a venti dì di agosto uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via dei monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa. Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal papa al cardinale Cenomanense, al vescovo di Albì ed al vescovo di Sezza.

Venne di Provenza per mare ad Ostia monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani; e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro provveditori o loro segretari, ed a ognuno promettevano quello che ei desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran condotte, a' Perugini, provvisioni, *et sic de singulis.*

Nelle pratiche a Venezia si trattò che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire, che si trovasse modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo loro risposero, come appare in filza per lettere.

A dì cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salve l'avere e le persone. Vuolsi

descrivere il sito, e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbute a cavallo, e mille fanti, e in Puglia cominciavano a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussero seicento lance e tremila fanti.

A dì quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Giovanni de' Medici, del quale si vuol dire quanto accade, e massime della Madonna d'Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatta la tregua con i Sanesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento Stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano), lui ancora insieme con la gente ducale ed il signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il duca di Urbino, che era addietro, ed assaltarono il Borgo di Marradi, e presonlo: poi vollero combattere la rocca, e statìvi alcuni dì non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto, pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi, uomo duro, paziente ed animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi, con Niccolò e Dionigi Naldi per conestabili, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliasse, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il conte Ranuccio solo con il signor Ottaviano dei Manfredi, e altri piccoli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare fecero che gl'inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il Signore di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire, per non perdere di suo onore con il Fracassa e Caraccioli, i quali ancora

loro, l'uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postosi dietro agl'inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Viniziani cento uomini d'arme. E noi, oltre al conte Ranuccio, Piombino, ec., mandammo a quella volta Gio. Pagolo Baglioni e Simonetto, l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A dì venticinque di settembre era già partito da Parma il conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d'arme, centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, ed il duca di Milano aveva dato all'uno ed all'altro titolo a comune di capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a s. Agata e Massa, e poi a Imola.

A dì primo di ottobre partì Valenza per Francia in su l'armata con Serenon. Circa a tre o quattro dì di ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco de' Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella Madonna, e per narrare

loro che di Romagna, stati che furono e' Viniziani molti dì circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di qui si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi a dì ventiquattro di ottobre; di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotto Mantova, e vi era difficultà del titolo. Perchè avendo il duca di Milano dato il titolo di capitano a messer Galeazzo, non lo poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul dargli titolo di capitano cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro capitano, si risolvè di condursi con i Viniziani, e andò a Venezia; e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente; e sarebbe venuto se non fussè seguìto il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani credettero poter fare senza lui. Ma senza questo lo avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

A dì dodici di ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal re eccessivamente.

A dì ventiquattro di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono consci pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scuoprisse e punisse, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di ser Piero, che menava la danza, e per misericordia e compassione, risparmiatogli qualche tratto di fune, non lo potette scuoprire. Il modo dell' impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell' Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all'aprire della porta vi si appresentarono, e presonla, e così dettero agio agli altri di comparire, ed in meno di due ore tutta fu in loro potestà innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, che ragionevole, e solo succedè per la negligenza, e poco ordine degli uomini e numero. Non è però da meravigliarsi, perchè non pareva sì male rompessero una guerra, ed entrassero in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, con le Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano, e come uomo ardito quel medesimo dì si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo

il luogo forte, e gli uomini fedeli con la notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed, oltre a questo, vi si trovò il Giannantonio, il quale combattendo in su la porta vi fu ferito. Attesero dipoi gl'inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado; la seconda, che il re Luigi, padre della Giovanna moglie del re, lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che *fuerat matrimonium coactum*, nè mai era stato consumato *per copulam carnalem*; la quarta, che lei era contraffatta *utrinque gibbosa* e sterile; e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati, i quali la citarono, e dipoi giudicarono *tamquam non legitimum, nec sancitum matrimonium esse solvendum ob praedictas causas*; ed il papa per suo Breve, referendosi a tal giudizio, *concessit solutionem fieri, et permissionem alterius matrimonii*, e questa dispensa la dette a Valenza quando andò in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine, che la vendesse cara a quel re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderj. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il re dal vescovo di Sezza, il quale per avere

rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta, consumò il matrimonio con la regina vecchia del re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo, perchè la moglie persuasa da Bourbon, cioè da madama sua sorella, *sponte* cedè alla lite, cioè non rispose, ed il re gli promesse la ducea di Berrì con trentamila franchi, ed a madama di Bourbon promesse che la figliuola sarebbe regina di Francia, e così lei suocera di re con dare la figlia ad Angolem.

I Viniziani a pochi dì di novembre, conosciuto quanto difficile impresa avessero alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall'oratore loro all'oratore nostro, ed a Ferrara al duca ad insusurrare e muovere partiti d'accordo, forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più espediti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficultà di danari mostrarono, ed infatti il marzo seguente tre dei principali banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi e al duca, si tenne la pratica, e mandossi a Ferrara messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due oratori a Venezia.

Invitati i Viniziani dai favori e prosperi

successi di Casentino, vi mandarono al continovo nuove genti, in modo che vi ebbero settecento uomini d'arme, e meglio che seimila fanti, ed il conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò il duca d'Urbino con messer Piero Marcello, provveditore veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio e Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono a tempo, a Romena non andorono, Pratovecchio soccorse il capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano a campo le genti Vitellesche, erano già con le bandiere sopra quei monti. Camaldoli lo difese l'abate Basilio, *cujus fuit summa manus in bello et amor et fides in patriam*. Per questi noi fummo costretti levare da Pisa e di Val di Serchio il capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa a dì sei di novembre, e lui partì, munito ben Vico e Librafatta, e fatto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal papa e da noi per sturbare l'accordo de' Viniziani con il re, che era molto non appuntasse prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il re sollecitò assai questa parte, e noi ci risolvemmo tanto male per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere qui (che

altri odiava i Francesi, e desiderava Milano), che si dava spazio a' Viniziani di concludere con il re, e mostrare al duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato; e per questo poi che il capitano fu in Casentino, vi si mandò il conte Ranuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva, che gl'inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (con la quale erano Fracassa e Curazolo), Curazolo rimase malato a Furli con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il papa alla corte francese, fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potesse, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volesse, e fra gli altri il re Federigo, il quale non gli volse mai consentire nè madama Car-

lotta, nè credette con parte di quel regno potergli soddisfare. E però, disperato di ognuno, si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò un re, che per separarsi dalla moglie vecchia gli prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene trarne Pisa di mano de' Viniziani, e depositarla in sua mano, e noi, all'incontro, eravamo contenti depositarla in mano del re, e così in confusione di vari partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose francesi, l'altra no, si prese questa occasione di riaverla; ora proponendo che la si depositasse in mano del collegio de' cardinali, ed ora praticando di qua con il duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, e così non si concluse nè questo, nè altro con Francia, e dettesi agio a' Viniziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniarci che fussimo con Milano, il che era e nasceva dalle cagioni predette, e dall'odio che si aveva contro a' Francesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendoci da lui e di gente

e di danari, si aveva paura di pericolo, e vergogna d'ingratitudine a lasciarlo, e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a dì venti di ottobre, mille quattrocento novantotto.

Valenza nello arrivare suo in corte, che fu circa a' diciotto d'ottobre, dette il cappello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il vescovo di Volterra procurato da questi che pensavano alla conservazione di Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il re di Francia dal papa di concludere con i Viniziani, in modo che questa con le altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza che ci riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a formare noi all'accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere questo beneficio, poi che gli erano rotti in Casentino, dove in

più volte, e in diversi tempi a Stia, a Monte Mignaio, Montalone, Maronaio furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro se non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussero portati meglio, ed avessero voluto terminare la guerra. E stando così, venne il conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardì mai a passare, ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia e Bibbiena, ed un dì alla Cava al Vellano furono rotte molte di queste loro fanterie, ed una gran carovana di farine e danari mandati per la gente. Stettè Pagolo Vitelli prima a Poppi di molti dì, dipoi avendo cavati gl'inimici di quei luoghi se ne andò alla Pieve a san Stefano per tenere questi di qua assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in su le montagne, e certamente se si aveva pazienza, e Milano non si fusse tanto precipitato, e noi qui fatto qualche provvisione più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infra noi Pisa si sarebbe depositata in mano del re, perchè i Viniziani, oltre all'essere stracchi di questa guerra, avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, ed erano forzati prepararsi alla guerra

di Milano, alla quale non potevano supplire essendo implicati in questa.

Ed oltre alle altre cagioni che impedirono e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del re, e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Franciosi, e così lui rimanere con i Viniziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tra gli altri un Gio. Conrado nipote dell'Alviano.

San Piero in Vincola grandemente favorì la pratica de' Viniziani con il re, il papa, il Triulzio, il sig. Constanzo, ed infiniti altri Italiani che vi erano, reputandosi l'amicizia di quella signoria utile, e promettendo gran cose.

A dì nove febbraio in Anges fu conclusa la pace ed accordo tra il re ed i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Circa a dì quattordici di febbraio il duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del commissario, che era Piero Gio. de' Ricasoli. Fu cosa di momento, e nella quale fu opinione che il duca di Milano vi avesse prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante ed al fuoco, e qui ne fu tenuto gran conto, e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

Andati che furono gli oratori a Venezia, cioè Pagolo Alessandro Soderini e Gio. Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione), non restò mai il duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per soddisfazione a quella signoria non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il duca di Ferrara, per piacere all'uno ed all'altro, fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in su le quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo; e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro, fussero de' Pisani, benchè pria chiedessero ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello che appare per il lodo dato.

A dì tre di marzo fu fatto il compromesso, e a dì sei di aprile fu dato il lodo, ed i Viniziani, cioè la moltitudine de' cittadini, molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poi che era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sot-

to qualche nome vi potessero tenere gente. Ma a pochi condussono quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all'accordo, gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal re di Francia non si poteva sperare altro che una sospensione d'arme con i Viniziani, ed anche questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Viniziani ne stavano con sospetti, ed armarono ancora loro, e fecero capitano generale di mare messer Antonio Grimano, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un messer Ettore Bellingerio, e tutti a due qui provavano a pigliare commissione, e ordine di noi del procedere loro in Pisa. Non fu

consentito qui che il Ferrarese vi andasse. Tal dichiarazione fu fatta a dì sette di aprile, il dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza; e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani che inclinavano all'accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per deviare il papa dalle cose francesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica; e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e noi, quali sono in filza.

Non andò anche messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con dire saria meglio che vi andasse d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; ed anche essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il papa, ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che li pigliassero in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da

Pisa, per il commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe; ed essendo messer Visconte a Lucca gli mandarono oratori, e gli offersero la città per il duca, al quale volevano mandare oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

A dì quattro di maggio, mille quattrocento novantanove, il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibret, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare cardinale il fratello, benchè a questo fusse gran difficultà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò che il re promettesse lui a quelli di Alibret che il papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa le calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessero sperare favore, e rassettarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena, per memoria della ribellione

loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di uffici, la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l' ufficio de' dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze, e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa, e così noi eravamo aggirati, oltre alla incostanza nostra e mala contentezza, che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i dieci, e nella riforma degli uffici si ordinò che e' non si potessero fare più se non precedeva la deliberazione del consiglio degli ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l'accordo fatto a Vinegia si erano dalla Pieve a s. Stefano ritirati a casa, ed ordinaronsi tutte le altre genti d'arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di giugno *immediate*. In questo mezzo le cose francesi contro a Milano riscaldavano forte, ed erano partite per Asti

quattrocento dieci lance francesi, ed il Triulzio in nome del re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell' impresa, ancora che i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano, vedutosi in pericolo, strigneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa; e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi colle arme. Dall'altro canto, noi ci trovammo in termini che non potevamo congiungerci seco perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere che impediva ogni deliberazione di qua o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi, ec., perchè in questo anche era pericolo, che disperato non attraversasse le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno e forze che non erano nel duca, il quale instava, ed adiravasi con rimproverare i benefizi passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandosene molti e molti temendone. Quelchè lui voleva, erano trecento uomini d'arme e duemila fanti,

Però era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande angustia in temporeggiare e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvessimo contro a Milano; e chiedevano cinquecento uomini d'arme e tremila fanti, ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all' impresa di Pisa, e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fusse, per esser seco. Ed in somma questa sospensione fu causa, che e' non si servì nè a Dio, nè al Diavolo, e con i Francesi se ne ebbe un mal grado; e fu cosa pericolosa, perchè ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro; ed il re lo ebbe a dire in certo ragionamento: *à cette heure tout est gagné.*

NATURE
DI UOMINI FIORENTINI

PIERO DI GINO CAPPONI.

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell' avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza riacquistata, delle quali due qualità assài si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle

sue azioni, in tanto che parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in vari modi ora sollevato, ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in sù la fronte del re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Franzesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto commissario al primo guasto.

Costui in sua puerizia per le parti di messer Luca, e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città; e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e

con il signor Roberto da san Severino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantaquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini fiorentini peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo ed astinentissimo da quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia, voleva dai suoi subbietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato, era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o di-

fendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima ed oscuro, acquistò riputazione in quella città dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DE' PAZZI E MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti oratori all' imperatore.

Furono eletti oratori messer Cosimo dei Pazzi vescovo di Arezzo, e messer Francesco Pepi iureconsulto, uomini, oltre all'essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato assai confidava, per aver renduto all'uno la patria, all'altro lo stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo, che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI.

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui,

nè che ne fusse tanto e con meno rispetti difensore; il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. F. dell'animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità: fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro ai detrattori di quello; nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, che egli ha, si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DEI DIECI SOPRA LE COSE DI PISA.

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi

che conducano, o che possano condurre a questo, i quali mi paiono o la forza o l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e, per conseguenza, più desiderabile via, esamineremo se tale via è riuscibile o no, e discorreremola così: Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi siano per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi, nelli quali, destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non bene visti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando su la vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra, nè mai hanno voluto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere che per loro medesimi mai vengano volontari sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello

tale chè ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sè, e a preservarsela, perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore, e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere li tradisse, e desseveli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani; sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura; e discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere o per potere tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa; e quando volessero o po-

tessero, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a s. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume morto o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare che quando bene volessero non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro da' loro sudditi un'intera obbedienza, si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata da' Lucchesi; ma che bisogni ai Fiorentini pensare, e per questo che non basti fare un solo campo a s. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a s. Piero in Grado, l'altro a s. Iacopo, l'altro alla beccheria, ovvero ad... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali campi stando in questo trian-

golo tengano assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare, e sbigotteriano i Pisani in modo da credere che calassero subito; e perchè a s. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura, avendovi a stare un campo, si ammaleria, e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di s. Piero in Grado tanto che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione levarne il campo e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi o del bastione con i due campi è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a s. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il ponte Cappellese, e perchè gli avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che

da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e, quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina, e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è che mentre si fa il bastione si potrebbe tenere tre campi, e fatto il bastione ridurli a due, ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra, e fatto il bastione lasciarvi la guardia, e ridursi coi due campi alle poste e luoghi soprascritti, a s. Iacopo l'uno, l'altro.... ovvero.... E qui ci sarebbe di spesa più dall'un modo all'altro quanto si spende in un mese in mille fanti più. E' venuto loro in considerazione un'altra cosa, se gli è da fare questo bastione a s. Piero in Grado, o no; alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: O i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese, che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè in-

torno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata; se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che *etiam* che i Fiorentini vogliano tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell'assedio; hanno ancora esaminato se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza, e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbiano da vivere insino al grano nuovo, per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende e dello ostinato animo loro, ed essendo per patire assai, non si vede che patiscano a un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire, e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi reggano, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì; ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca. Dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può, fare due batterie, e quanto

altro è necessario per accostarsi alle mura, dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani vôti di difensori di dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti saria impossibile che reggessero, se non per miracolo, secondo che i più savi in questa materia hanno discorso.

DEL MODO

DI TRATTARE I POPOLI DELLA VALDICHIANA RIBELLATI.

Lucio Furio Cammillo dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma se ne entrò in senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò e la sentenza che ne diede il senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio: " Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con le armi, tutto per la benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città de' Volsci,

o prese per forza o a patti si guardano per voi. Restaci ora a consultare, perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo, come noi dobbiamo per l'avvenire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quelli che vi sono dati, e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri, e se volete con l'esempio de' maggiori vostri accrescere la repubblica romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti, e così vi è dato occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo: Quello imperio essere fermissimo che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha deliberare bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccuparli o con pene o con premio. L' ufficio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio; il che è fatto. A voi sta ora il deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica.,, I

principi del senato laudarono la relazione del consolo, ma essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna; ed essendo dal consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori che i Lanuvini fussero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre tolteli nella guerra; fecero medesimamente cittadini romani gli Aricini, Nomentani, e Pedani, e a' Tusculani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente per essere antichi cittadini romani, e ribellatisi molte volte, però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi, al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessero fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizi, o trattarli in modo che mai più ne potessero dubitare, e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si

poteva sperar di reconciliarli; e quelli altri, di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi, l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma, l'altro o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare, nè deliberare alcuna cosa contro al senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri; e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non [illegible] questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini; quivi si vede la ribellione e di poi il riacquisto, come qui; ancora che nel modo del ribellarsi e del racquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è che le istorie siano la maestra delle azioni no-

stre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e'vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi: Noi l'abbiamo fatto, direi che si fusse fatto in parte, ma che si sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io li fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e' non si chiama benefizio ogni dì farli venire a

Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all'incontro di quello nimico chi vi assaltasse. La esperienza se ne vide nel mille quattrocento novantotto che ancora non si era ribellato, nè era tanto [illegible] verso questa città; nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del duca di Milano, e il conte Ranuccio con [illegible] pagnia, di che, se voi non aveste dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro ai nimici, e non bisognava levare Paolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino; il che, forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avreste fatto se fussero stati fedeli; talchè raccozzato quello che si vide allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi li tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati, di che

Iddio guardi, o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli stati ch'egli ha, non ha mai disegnato [illegible] in su amicizie italiane, avendo sempre stimato po[illegible]niziani, e voi meno; il che quando sia vero, [illegible] Italia che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l'ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda

avere udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: Che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI (*).

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegna...

(*) Questa descrizione si contiene in una lettera officiale scritta dal Machiavelli al magistrato dei dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente:

Magnifici Domini, ec.

Poi che le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo, per avere riposato sopra la magnificenza dell'oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile,

sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa, sendo intesa dai Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventasse troppo potente, e che fusse da temere che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull'armi in Italia. E sopra questo fecero alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennero il cardinale, Pagolo, e il duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo [illegible] pericolo insieme con altrimenti si [illegible] gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare i Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, tra i quali erano gli Urbinati, presero speranza di potere innovare le cose,

Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il duca; i quali presero occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fussero sopra il ponte, acciocchè impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro, e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito che ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensa- casione, [illegible] che non fusse da perdere quella oc- nanzi per espugnare, se alcuni [illegible] si fecero in- quello stato fusse restata in mano del duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Nic-

colò Machiavelli loro segretario ad offerire al duca ricetto ed aiuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte dei Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche di accordi, e parte preparare aiuti, i quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo, i nimici si fecero innanzi, e ne vennero verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo; ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano mosso le armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto li persuase, che mandarono il signor Pagolo al duca a trat-

tare accordo, e fermarono le armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non apparissero, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance francesi; e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nientedimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli; e fece con Giovanni parentado; e di più che non li potesse costrignere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si paresse. Dall'altra parte loro promessero restituirgli il ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch'egli non cre-

deva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini di arme francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirgli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla; quando che no, anderebbero all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra per essergli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassero a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti francesi, che se ne tornarono in Lombardia, ec-

cetto che cento lance di monsignor di Candales suo cognato; e partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità che potè, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassero in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele, nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere delle armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e'non si debbe offendere un principe, e dipoi fidarsi di lui, nondimanco, persuaso da Pagolo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il duca davanti (che fu a' dì trenta dicembre, mille cinquecentodue) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, intra i quali fu don Michele e monsignor d'Euna, che fu poi cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussero venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire fino che fussero pervenuti alle alloggiamento del duca, e presi. Ordinò

appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; tal che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de' quali intanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all' acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello, tanto, che andando per

ispazio di un' arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno de' lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte non lo passarono, ma fermatisi voltarono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il duca di Gravina in su muletti n'andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto, come se fusse conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua

fortuna) qualche ammirazione. E si dice, che quando e'si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che ei fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de'loro padri si ricordassero. Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fussero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell' ordine, ed esercitarle in quello, accennò con l'occhio a don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e, veduto quello, lo chiamò; al quale Oliverotto avendo fatto

riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussero svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque; quelle degli Orsini e Vitelli sendo discoste, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbero tempo a mettersi insieme, e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia, e se non fusse che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottili in un luogo insieme li fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò che e' si supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono

lasciat i vivi per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Iacopo da santa Croce. Dopo la quale nuova a' dì diciotto di gennaio, mille cinquecentodue, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA
DESCRITTA
DA NICCOLÒ MACHIAVELLI
E MANDATA
A ZANOBI BUONDELMONTI
ED A LUIGI ALAMANNI
SUOI AMICISSIMI.

E' PARE, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che lo considerano, cosa maravigliosa che tutti coloro, o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna di ogni modo

travagliato; perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse, perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne' quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la quale mi è parsa ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più degli altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili

della città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso fu calonaco di san Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa che egli abitava una vigna, in la quale, per aver ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole madonna Dianora, che così si chiamava la sirocchia di messer Antonio, a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra i pampani, e rivolti verso quella parte gli occhi sentì come piagnere. Onde che tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d'un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che aiuto le addomandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portatolo a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bian-

chi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il calonacato ed altri suoi benefizi, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizi, dove ei mostrava virtù

di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del podestà, la quale è in testa della piazza di s. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizi, che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendogli che, oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè.

Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè, e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e in potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si converti parte in invidia, talmente che molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano; intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia, di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore; appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuoriusciti lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta a s. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le sue genti, corsero la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad

Uguccione piacque con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a'Fiorentini e agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuoriusciti lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occuporno Montecatini; e di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavalli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescia, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivano di fare la giornata con gl'inimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a

Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu cagione della rovina de' Guelfi; perchè quegli presero animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa quando volessero ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell'esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo

andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si muovessero. Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevano e le schiere di mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli nimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro o dare alcuno aiuto ai suoi. Tale che senza molta difficultà i nimici dall'uno e l'altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora, veggendosi nudati dai fianchi da' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non aggiunsero a trecento, intra i quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale, giovinetto e volontieroso, nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome

di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensierò, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante gli aiuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Donde che Castruccio andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con

quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andarne a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguìto in Pisa, nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero alle armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo che fu fatto capitano delle loro genti

per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con i quali si era conlegato, a campo a Serezzana, e per espugnarla fece sopra essa una bastia, la quale dipoi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastagio Palavisini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani per prendere la corona dell'imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l'andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale

per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo oneratamente e datogli molti privilegi, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa, e i Pisani per timore di parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini toscani e lombardi, che seguivano le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, intra i quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuoriusciti fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in un subito met-

teva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadè che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto dei quali i Fiorentini e il re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e s. Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe; e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il

quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desideri loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguìta a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa; al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli aver più caro aver trovati posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque

tutto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato s. Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli infino che non si assicurava di Lucca di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per duoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto vari colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca che potessero per ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli e della patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita, affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch' egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e aven-

do desiderio grande di occupare Pistoia, parendogli, quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piè in Firenze, si fece in vari modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoia si governava in modo che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Iacopo da Gia, dei quali ciascuno teneva con Castruccio segretissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro, tanto che l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennero alle armi. Iacopo si fece forte alla Porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese, e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per aiuti, e Castruccio all'uno ed all'altro li promesse, dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Iacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia, e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico; tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il

quale l'uno uccise Iacopo da Gia e l'altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimando i governi tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidi e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell'imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandargli aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all'imperatore, sì perchè giudicava, qualunque volta

l'imperatore non fusse a Roma, non averà rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con seicento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa, perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che per l'assenzia sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Iacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tanto che

coll'aiuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città; la quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello, giudicando che se eglino occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennero nel Pistolese. Dall' altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo, e inteso dove lo esercito dei Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma, se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitu-

dine de' nimici. E' Serravalle un castello intra Pescia e Pistoia, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello un tratto d'arco; e il luogo donde si passa è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gli inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in su la zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissero. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi di nazione tedesca, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoia, era stato riserbato in quel castello come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistolesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa,

ricevesse quattrocento uomini de' suoi ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo ai Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoia, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d'arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente i cavalli de' Fiorentini, salita la costa, scopersero le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl'impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con

grande animo li sospinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o si dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo ai fianchi i monti, di dietro gli amici e dinanzi gl'inimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno dove meglio gli veniva provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta

grande e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra i quali furono Bandino dei Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e Regnicoli, i quali mandati dal re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettero a Castruccio, il quale, nón contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a poter salvare la loro libertà; e per esser più certi degli aiuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, e non tanto per l'onore fattogli dai Fiorentini, quanto per-

chè sapeva di quale momento era allo stato suo che la parte Guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè egli era stato necessitato partirsi di sopra i loro terreni, ed andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e, cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il

che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d'Italia, e fecero un grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di più utilità, giudicando, avuta Pisa, che Pistoia per sè medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel mille trecentoventotto, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a san Miniato. Castruccio, dall'altra parte, sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che gl'inimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a piè, e quattromila cavalli, si pose con

l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissero; nè potevano, se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio e da quelle di Pisa, nell' altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato san Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa o trovar Castruccio; e misurata la difficultà dell' uno partito e dell' altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo che a' fanti non bisognasse bagnarsi insino alle spalle e ai cavalli insino alle selle. Venuto per-

tanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa fecero cominciar a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva della parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li fecero ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida

sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere, alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi avevano vinti a Serravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversari erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e come se si mettessero in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto che gli spinsero nel fiu-

me. Intra la cavalleria dell' uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuto la sua inferiore aveva comandato ai condottieri che sostenessero solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavalli inimici, i quali con le lance e con i dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li missero in volta. I capitani fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, commissari fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito

fiorentino ne morì ventimila dugentotrentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento settanta.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere, e ringraziare, e parte, se pure cosa alcuna nascesse dagl'inimici, che in qualche luogo avessero fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio di un buono capitano essere montare il primo a cavallo ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto, la qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed ac-

scorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: "S'io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia, perchè contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l'abbia saputa prima conoscere, nè tanto tempo ch'io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai che se io fusse nato del suo sangue; donde che io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna che tu me-

desimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, ed io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia; la quale ancóra che sia usa in vari tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati e non ispenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana.

Nei principi di Milano e nell'imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini; al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercava di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farteli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. E' cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad aver meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere. ,, Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia seco militavano, e raccoman-

dato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì, lasciando a tutti quelli che lo avevano sentito ricordare, di sè una felice memoria; ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in s. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoia, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che mai non gli parlò alcuno che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra le orecchie; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl'infedeli,

nè mai potette vincere per fraude, ch'ei cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli un religioso che gli

era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste dei nostri santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito, per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa', quando tu vai ad uno convito, che non segga un legno sopra un altro le-

gno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non si inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendogli quello che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre finé, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapeva dove mi sputare che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa

di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alla qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiù ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco. Non hai, disse, perchè io non ho udita cosa che tu abbia detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di messer

Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata. Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se gli è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell' inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gen-

tiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: E' bisogna ch' e' non v'entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambasciatore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: E' egli buono o cattivo questo vostro re? E rispondendo quello, che egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciò facessero sempre fede della sua av-

versità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Fine del secondo volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL SECONDO VOLUME.

ISTORIE FIORENTINE.

Libro quinto. pag. 1

Libro sesto. „ 89

Libro settimo. „ 177

Libro ottavo. „ 256

Frammenti istorici. „ 346

Nature di uomini fiorentini. „ 471

Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa. „ 475

Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati. „ 482

Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini „ 490

Vita di Castruccio Castracani da Lucca. „ 501

ERRORI INCORSI IN ALCUNI ESEMPLARI

Pag. 119 *lin.* 26	pernciosо	perniciose
—— 168 » 8	multi	muli

AVVERTIMÈNTO.

La nota alla pag. 408 di questo volume invia alla pag. 345: debb'essere invece la 432, appartenendo quella all'edizione da noi seguita.

PUBBLICATO

IL GIORNO XVI SETTEMBRE.

M. DCCC. XX.

Se ne sono tirate due sole copíe in carta turchina di Parma.